

SIAC
INFORMATICA

SIAC INFORMATICA SRL
centro commerciale Ingrosso Sett. A1/10
33170 Pordenone (PN)

Tel. 0434 572922 Fax 0434 570285
www.siacinformatica.com
siac@siacinformatica.com

GR.A.PO.



**Gruppo
Archeologico
Polcenigo**

**Bollettino del Gr.A.Po.
anno XX (2023), maggio, n. 20**



Anche l'anno passato sono stati scoperti due siti archeologici (uno dei quali grazie all'occhio esperto del dott. Roberto Micheli della Soprintendenza) che potrebbero essere importanti per fare nuova luce sullo sviluppo protostorico e tardoantico del nostro territorio. Dalla zona immediatamente alle falde della montagna compresa tra i Comuni di Polcenigo e Budoia, sulla sommità di piccoli colli di cui la zona è cosparsa, sono emersi dal primo un probabile accampamento dell'Età del Bronzo sulla cima artificialmente modificata e circondata da quello che resta di una muraglia a secco (ritrovamenti di ceramica) e dal secondo quelli che sembrano i resti di una torre con annesso nucleo abitativo di probabile epoca tardoantica/altomedievale (ritrovamenti di mura e ceramica), circondati dai resti di un profondo fossato difensivo.

Abbiamo prelevato delle malte da quella che può essere la fondazione della "torre" e le abbiamo mandate per l'analisi del C14 all'Università del Salento, insieme ai pochi resti di focolare che abbiamo recuperato dal saggio di scavo effettuato due anni e mezzo fa sul Crep del For a Coltura e a delle malte prese da alcune mura che emergono poco sopra le sorgenti della Livenza. Siamo in attesa degli esiti, che dovrebbero arrivare a breve. E qui ringraziamo l'Ecomuseo *Lis Aganis*, non solo per il contributo specifico ma anche per la continua e fattiva collaborazione. Ringraziamo anche il Comune di Polcenigo per il solito e molto apprezzato contributo annuale e, cosa non banale, per permetterci l'utilizzo del locale come sede del gruppo. Ringraziamo pure il Comune di Budoia per il contributo allo scavo della Villa Romana di Ronzadel, il nostro storico sponsor SIAC Informatica srl, che ci permette la pubblicazione del bollettino, e tutti gli autori degli articoli che ci gratificano con i loro scritti sempre di grande interesse (in particolare Alessandro Fadelli, prezioso anche nell'aiuto della correzione delle bozze).

Nel corso dell'anno abbiamo organizzato tre conferenze divulgative, tenutesi presso la sala parrocchiale di San Giacomo (un sentito grazie alla Parrocchia):

- ◆ Presentazione del libro *Il Consiglio dal 1700 al 1799* con Franco Bastianon
- ◆ *La Villa Romana a Ronzadel*, con il dott. Gianfranco Valle (ripetuta poi a settembre a Budoia)
- ◆ *Paesaggi medievali della Pedemontana e del Livenza*, con l'arch. Moreno Baccichet e il geom. Valter Coletto.

Sono stati effettuati interventi esplicativi sul Palù di Livenza presso l'UTE di Montereale Valcellina (Oscar Riet e Mario Cosmo) e due lezioni presso l'I.T. Flora con argomento il lavoro dell'archeologo e le aree archeologiche del Comune di Polcenigo (Luigi Vatta). Abbiamo accompagnato alcuni gruppi nell'area del Palù ed in altre località del Comune.

Per il ciclo PASSIparole, insieme all'Ecomuseo *Lis Aganis* il 31 luglio abbiamo organizzato un'escursione sul territorio dalla Santissima, passando per il Palù e le trincee del Col Molletta sino al colle di San Floriano. Abbiamo poi collaborato con altri gruppi della zona ad uno spettacolo teatrale tenutosi in Palù (serata umida, peraltro, ma di successo!), organizzato dal Comune di Caneva e gestito dal Teatro Astragali di Lecce con la collaborazione della compagnia Arlecchino Errante di Pordenone.

Per finire, ringrazio i membri del Direttivo e tutti i soci che da sempre con pazienza e fiducia ci sostengono.

Il presidente
Angelo Pusiol



Tessera Gr.A.Po. 2023 su bozzetto di Alba Bravin.

Delle cure necessarie pegli oggetti d'antichità eventualmente scoperti.

Una lettura attuale dell'*Istruzione agli agricoltori* di Carlo Boni, archeologo ottocentesco

Nicola Degasperi
Cora Società Archeologica S.r.l., Trento
info@coraricerche.com

Un passato che scompare

La meccanizzazione agricola, finalizzata all'ottimizzazione delle colture con l'automazione della preparazione dei terreni, della semina e della raccolta dei prodotti, ha avuto inizio in Italia con la seconda metà dell'Ottocento, grazie al diffondersi di una mentalità "imprenditoriale" nella borghesia agraria (specie nel Settentrione) e al miglioramento dei primi prototipi di macchine a vapore (fig. 1). Le innovazioni tecnologiche non portarono a compimento i sogni degli utopisti, che allora vagheggiavano una nuova era di affrancamento delle masse contadine dalla fatica e dalla miseria¹ e mentre nel Meridione il bracciantato agricolo subiva ancora un lungo strascico di feudalesimo, nella vastità padana si andava inaugurando un ciclo di intenso sfruttamento del suolo, non disgiunto da un ugualmente intenso sfruttamento della forza lavoro umana, assoggettata ai ritmi implacabili del moderno "macchinismo".

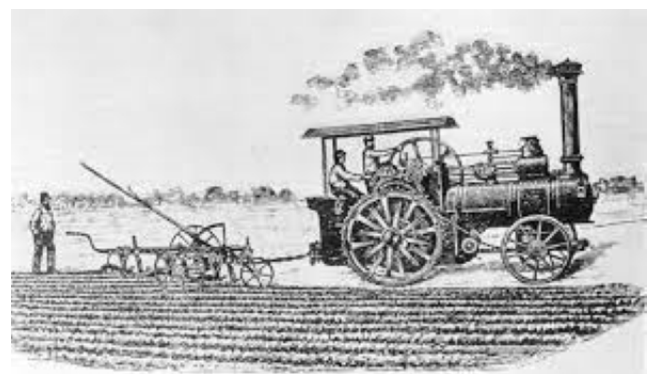
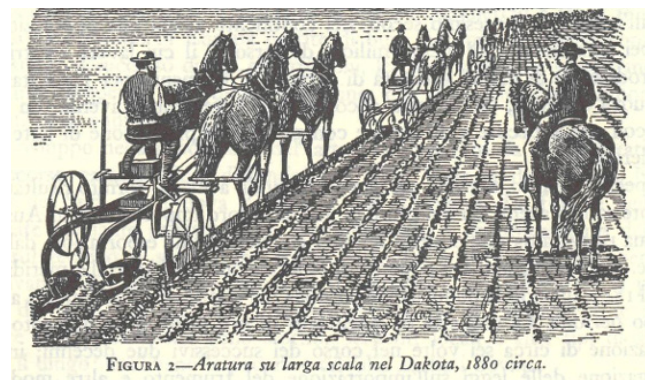


Fig. 1 (a-b): dalla trazione animale ai primi trattori a vapore nelle stampe d'epoca.

¹ È da notare, *en passant*, come tali aspettative nel potere liberatorio della tecnologia continuino a serpeggiare (invano) fino al nostro presente: si pensi all'intelligenza artificiale e in

generale alla robotica; si pensi a Internet, rappresentato come divinità onnipotente in grado di affrancare l'umanità da tutti i suoi problemi.

segnalazione di nuovi ritrovamenti – segnatamente in siti non iscritti nelle carte archeologiche necessariamente elaborate soltanto sulle conoscenze pregresse – si deve esclusivamente alla coscienza civica di un occasionale passante o all’acuta osservazione dell’appassionato locale, che coltiva un encomiabile attaccamento al proprio territorio e al suo passato; quest’ultima figura, spesso impegnata come volontario nei Gruppi Archeologici, si rivela di frequente un attore fondamentale per la salvaguardia dei beni culturali sepolti, diventando – quando matura una coscienza scientifica, non “collezionistica” della questione – un insostituibile collaboratore dei funzionari archeologi, che spesso devono occuparsi di territori fin troppo estesi.

Quando l’archeologo scende dalla cattedra: le Istruzioni agli agricoltori di Carlo Boni

Nel 1879, l’archeologo modenese Carlo Boni (1830-1894) (fig. 4) – fondatore del Museo civico di Modena e famoso per gli scavi intrapresi nella terramara del Montale – pubblicava (“a spese dell’autore”, come precisa in calce al frontespizio) un breve opuscolo intitolato *Delle cure necessarie pegli oggetti d’antichità eventualmente scoperti* e significativamente sottotitolato *Istruzione agli agricoltori*².

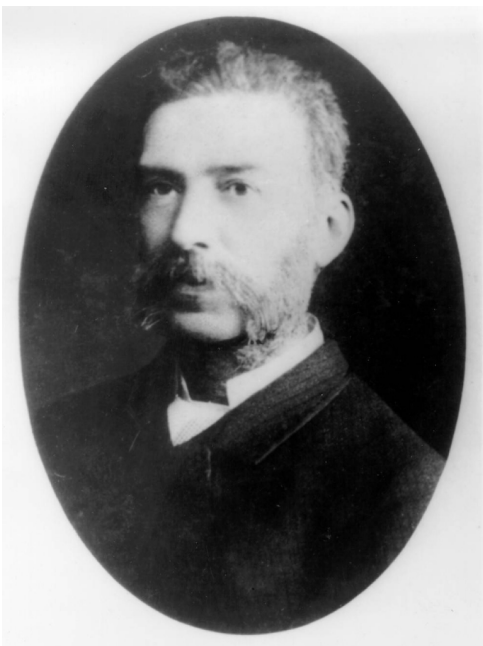


Fig. 4: l’archeologo modenese Carlo Boni (1830-1894).

Al netto di un non velato classismo, che contrappone le “rozze menti contadinesche” alle persone “civili ed educate e colte” (concetti e linguaggio che vanno comunque, come sempre, riferiti al contesto socio-culturale dell’epoca), il Boni paleontologo – un intellettuale borghese certo non influenzato dalle idee del nascente socialismo³ – ha intrapreso, con questa piccola opera, un percorso innovativo e per certi versi “rivoluzionario” nel suo carattere intrinsecamente democratico: egli constata, infatti, che la maggior parte dei ritrovamenti archeologici sono effettuati – casualmente – dai lavoratori della terra, contadini e sterratori, “perché la parte monumentale e materiale della storia antica ci viene fornita dal solerte lavoratore del campo” (7)⁴ e perciò comprende (sia pure in chiave paternalistica) la necessità imprescindibile di educare il “villico” fornendogli “una tintura grossolana e volgare di queste cognizioni” (4); in buona sostanza, l’opuscolo del Boni si presenta come un vero e proprio “agit-prop” culturale, un agile strumento di orientamento pratico, un “manualetto” di ciò che va fatto e non fatto in rispetto agli “oggetti d’antichità eventualmente [cioè fortuitamente] scoperti”. Ecco l’archeologia che scende dalla cattedra, esce dalle sale dei congressi riservati all’élite degli studiosi paleoetnologi e si rivolge, sia pure interessatamente, al popolo, ovvero alla comunità che vive e lavora il suolo di un territorio e che per questo è l’erede più degno del proprio passato: “A voi dunque, o lavoratori, si dirige il mio discorso perché quando la fortuna vi ponga sott’occhio oggetti di merito scientifico ed archeologico sappiate ad interesse comune

² *Delle cure necessarie pegli oggetti d’antichità eventualmente scoperti. Istruzione agli agricoltori del Dott. Carlo Boni, Direttore del Museo Civico e Presidente della Società dei Naturalisti di Modena, Modena, Tipografia di Paolo Toschi e C. 1879, pp. 19.*

³ Egli è, anzi, un acceso nemico delle “idee nuove”, è un propugnatore dei “sacri valori” (religione, patria, famiglia): “Dio non voglia che questa grettezza morale [l’avidità del contadino] sia indizio della terribile piaga sociale del positivismo assoluto [leggi “socialismo”], di questo mostro che spegne in fasce ogni nobile istinto, che allontana le menti dall’idea nobilissima del disinteresse nel servire la patria” (10).

⁴ La numerazione tra parentesi indica la pagina dell’opuscolo.



approfittare della buona, ma non frequente circostanza” (7). Quell’interesse comune (la sottolineatura è mia) si riferisce, senza tanti fronzoli, al compenso pecuniario cui il contadino può aspirare nel vendere all’archeologo il reperto trovato; e il guadagno materiale – scrive il Boni – è la principale molla che a volte spinge il “villico” a distruggere ciò che realmente potrebbe monetizzare e così denuncia la “avidità di scoprire un tesoro”: “(...) la tradizione volgare vuole che i tesori siano sepolti entro le pignatte” e “i nostri lavoratori, che sono tutti cercatori d’oro, non appena incontrano la rotondità di un vaso il più rapidamente che possono e quasi convulsivamente colla vanga o piccone (...) lo sventrano sperando di vederne a zampillare in ispruzzi e cascate gli aviti zecchini od i fulvi marenghi”(12); “Restano così senza le monete, e senza quello scudo o quelle dieci lire che avrebbe potuto fruttare il vaso intero...” (13). Questa smania distruttiva è spiegata anche con il timore che altri lavoratori – se non lo stesso proprietario del fondo – possano accorgersi del ritrovamento e pretenderne una parte. Altre conseguenze dell’avidità sono poi ravvisate nello smembramento, quasi fossero le spoglie di un bottino, di reperti ritenuti di valore (si cita il caso della tabula alimentare traiana in bronzo, scoperta a Velleia nel 1747 e spezzata “a furia di picconi in tante parti quanti erano gli operai” (13) per poi fonderle⁵) o la fretta con cui si vendono all’orafo preziosi monili antichi per ricavarne se non il prezzo del metallo; o l’usanza (distruttiva) di saggiare la natura del reperto metallico con fratture o con “il morso della lima”, fatti “a bella posta per esplorare se la materia sia un metallo prezioso” (16).

Un altro errore da cui si mettono in guardia i contadini è l’indecisione, che lascia intercorrere un lungo lasso di tempo tra il ritrovamento e la consegna (più frequentemente la vendita) del reperto nelle mani dell’esperto: in questo modo, si rende impossibile un intervento tempestivo sul campo con tutto ciò che ne consegue sul piano

scientifico: i lavori sono già stati completati con la probabile, irrimediabile distruzione del contesto. Vi è inoltre la tendenza a non rivelare il luogo esatto della scoperta “per la benedetta paura dei reclami del proprietario” (15). Infine l’ignoranza, che induce il villico a trascurare i “*frammenti sparsi, e gli oggetti anche completi se ridotti a molti pezzi*” (17) senza considerare il valore scientifico di un sia pur piccolo cocciò così come l’arte del restauro che ne consente una completa ricostruzione.

Carlo Boni conclude il suo opuscolo con l’auspicio di una capillare educazione, fin dalle scuole elementari, per inculcare nei futuri agricoltori e sterratori l’*“agire con cautela nel lavoro quando abbiano a trovare avanzi antichi; di non spezzare incautamente i vasi (...), di non alterarne il merito con inconsulte lavature e politure, con assaggi inutili e con spezzature dannose: di dare pronta contezza della scoperta a chi di essa ha maggior competenza: di preferire nelle vendite gli istituti scientifici del nostro paese: e di accontentarsi nei prezzi del giusto ed onesto”, affidando tale missione pedagogica “in primo luogo ai maestri, e poi alle altre autorità della campagna come i parroci, i capellani (sic), gli agenti comunali, i medici condotti ed a qualunque persona civile ed educata che viva o frequenti nella villa”...* (18) in una inveterata e ben netta contrapposizione tra classi colte e volgo, tra autorità e basso popolo, tra città e campagna.

Si possono sfatare alcuni luoghi comuni?

Oggi, l’opuscolo di Carlo Boni – emendato da ogni paternalismo – non potrebbe che essere indirizzato a chi più di altri ha contatto diretto con il sottosuolo: gli operatori dei mezzi meccanici. Gli escavatoristi, ogni giorno muovono centinaia se non migliaia di metri cubi eppure troppo raramente sono protagonisti di scoperte archeologiche: ciò dipende senz’altro e in primo luogo dalla difficoltà di riconoscere strati o strutture di interesse culturale nel rapido affondare della benna nel terreno, ma nondimeno dal timore che una segnalazione agli organi competenti possa in qualche modo rallentare – se non bloccare – il cantiere. La paura che “arrivino quelli delle Belle Arti a fermare tutto”, condivisa

⁵ Fortunatamente, il conte Giovanni Roncovieri, venuto in possesso di uno dei frammenti e riconosciuto l’enorme valore storico, riuscì a riacquistare tutti i frammenti della tabula che oggi, ricomposta, è conservata nel Museo archeologico nazionale di Parma.

da proprietari e imprenditori edili, si estende per contagio al ruspista che è indotto, per timore di conseguenze, a chiudere uno – o tutti e due – gli occhi se anche si accorge di un possibile contesto archeologico. Ebbene, a prescindere dal fatto che l'ormai generalizzato livello culturale dovrebbe far riflettere ogni persona responsabile sull'irreparabilità della distruzione di testimonianze del passato (patrimonio comune e mai privato), un primo freno si dovrebbe trovare nelle conseguenze (queste sì pesanti) anche penali di una deliberata distruzione di un bene culturale⁶. In secondo luogo, è necessario sfatare il mito dell'archeologia che "blocca i cantieri": certo si possono produrre dei ritardi, ma le moderne metodologie di "pronto intervento", con la documentazione digitale e con l'utilizzo di attrezzature adeguate, consentono sempre più di operare con rapidità sui cantieri e al contempo di salvare testimonianze preziose per la ricostruzione della storia. Eppure si sentono purtroppo continui racconti di tombe spazzate via con la ruspa, senza tener conto che oggi è possibile in molti casi scavare e documentare una sepoltura in un solo giorno. Gli archeologi intervengono nei cantieri con il dichiarato obiettivo di isolare e circoscrivere quanto più i contesti di interesse, consentendo la prosecuzione dei lavori laddove non vi siano interferenze, con un approccio collaborativo e mai vessatorio, cercando il punto di equilibrio tra le imprescindibili necessità di tutela del bene culturale e le altrettanto importanti tempistiche di cantiere.

È innegabile come gli anche pur minimi ritardi possano rappresentare un danno economico per proprietari e imprenditori edili; meno comprensibile sono in questo quadro le remore dell'operaio che manovra il mezzo meccanico,

che per la sua posizione sociale non ha gli stessi interessi del proprio datore di lavoro. Se egli segnala (pur con le dovute cautele, per non incorrere in sgradevoli ritorsioni) l'eventuale ritrovamento agli uffici competenti (la locale Soprintendenza), al contrario, può trarne anche una giusta ricompensa economica: la legislazione, infatti, prevede un premio di rinvenimento che, a volte, può anche essere sostanzioso⁷.

Suggerimenti agli operai agricoli e dell'edilizia: come riconoscere un contesto archeologico a "colpo d'occhio"

Ma infine, tralasciando l'argomento del "premio di rinvenimento" – un interesse venale a cui il Boni, nella sua visione classista sulle "rozze e avidi menti" del popolo ha dedicato fin troppo spazio nel suo opuscolo – come può il manovratore di mezzi meccanici, il camionista che trasporta le terre di scavo o l'operaio agricolo, del tutto digiuni di nozioni archeologiche, riconoscere l'indizio di un sito di interesse?

Egli dovrà semplicemente coltivare il suo spirito di osservazione e, mentre scava la terra e carica i camion, potrà intuire la presenza di resti archeologici:

- se noterà, sotto strati omogenei di colore bruno o giallastro, l'affiorare improvviso di sedimenti organici scuri (quelli che i lavoratori usano definire "vene di terra nera"), carboniosi, che possono indiziare la presenza di suoli sepolti antropizzati o contesti di incendio (fig. 5);

- se allo stesso modo scorgerà aloni di terra rossa o arancione, possibile effetto di ossidazione da contatto con il fuoco dovuto ancora a incendio o, se localizzati, alla presenza di focolari, forni o fornaci (fig. 6);

⁶ "Chiunque distrugge, disperde, deteriora o rende del tutto o in parte inservibili o non fruibili beni culturali o paesaggistici propri o altrui è punito con la reclusione da due a cinque anni e con la multa da euro 2.500 a euro 15.000." (Codice penale, art. 518-duodecies).

⁷ "A seguito di una scoperta fortuita di beni archeologici, mobili o immobili, tenuto conto che essi appartengono allo Stato, è previsto un premio" a condizione di "aver presentato denuncia entro 24 ore al Soprintendente, al Sindaco o all'autorità di pubblica sicurezza; avere provveduto alla conservazione temporanea dei reperti in situ o, nel caso di beni mobili, di

averli rimossi per garantirne la sicurezza e la conservazione fino alla visita dell'autorità competente; il rinvenitore, se diverso dal proprietario, non deve essersi introdotto nel terreno altrui ed aver effettuato le ricerche senza il consenso del proprietario. Il Ministero corrisponde un premio non superiore a un quarto del valore delle cose ritrovate: al proprietario dell'immobile dove è avvenuto il ritrovamento; al concessionario dell'attività di ricerca; allo scopritore fortuito che ha ottemperato agli obblighi previsti dalla legge." D.L.gs 22.01.04, n.42, "Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio", artt. 90-93.



- se sul piano di escavazione vedrà comparire delle tracce lineari, di colore ben differenziato, quale “spia” di antiche canalizzazioni, fossi e partizioni agrarie e solchi da lavorazione agricola (fig. 7);
- se si imbatte in concentrazioni di pietre dentro strati di sedimento che ne sono affatto privi (colmature di fosse, segnacoli di tombe, drenaggi o massicciate di percorsi stradali) (fig. 8);
- se poi riconoscerà la presenza di veri e propri muri, siano essi a secco o legati con malta di calce, ben riconoscibile per il colore biancastro (di consistenza tenace) o giallastro (più friabile, ma pur sempre malta) (fig. 9);
- se troverà concentrazioni di ossi osservandone fortuitamente la connessione anatomica quale possibile indizio di sepolture di animali, frequenti in caso di passate epidemie, ma non di rado intenzionalmente sepolti dall’uomo per motivi rituali (riti di fondazione, sacrifici) (fig. 10);
- se poi tra questi resti scheletrici gli sembrerà di ravvisare un teschio o un femore umano, come primo segnale di impatto con un cimitero o una più antica necropoli (fig. 11);
- se tra terra e pietre riuscirà a riconoscere rozzi frammenti di vaso (i classici “cocci”) o schegge di selce (riconoscibile per l’aspetto vetroso e il tagliente affilato) o oggetti metallici di varia foggia che si trovino sepolti sotto strati più o meno potenti di copertura; se noterà accumuli di terracotta di colore rosso, arancione o nerastro: resti di intonaco o frammenti di piastre di cottura, pesi da telaio (fig. 12);
- se in accumuli di sabbia granulare di colore rosso e nero scorgerà delle strane “pietre bollose” o

delle piastrine traslucide, con superficie traslucida o corrugata (scorie fusorie indizio di attività metallurgiche) (fig. 13);

- se vedrà aprirsi, sotto la benna, una qualsiasi cavità occlusa da detriti (forse una galleria, una canalizzazione, l’ingresso di una grotta o di una miniera sigillato da una frana?) (fig. 14);

- se infine, sotto strati di terra e pietrame, raggiungerà un livello di torba, limo e argilla di colore marrone o nerastro; se noterà la presenza di legni, rami o interi tronchi conservatisi grazie all’ambiente privo di ossigeno (antica torbiera) (fig. 15);

con tutto questo il lavoratore addetto agli scavi avrà acquisito le nozioni base e gli strumenti essenziali per individuare o quantomeno sospettare la presenza di un sito archeologico. Con questa cognizione, si premurerà di non toccare nulla, di non spostare gli oggetti eventualmente individuati nel terreno e, nel caso di un ambiente sotterraneo o di una grotta, eviterà di entrarvi: è infatti ben nota l’analogia tra indagine archeologica e indagine poliziesca e anche qui, come sulla scena di un crimine, è fondamentale non modificare il contesto per non “inquinare le prove”. Il lavoratore potrà quindi avvisare gli organi competenti per le verifiche del caso e potrà giustamente rivendicare l’eventuale premio di rinvenimento stabilito dalla legge. Potrà infine essere orgoglioso di aver salvato dalla distruzione un tassello – sempre importante – del nostro comune passato.



Fig. 5 (a-b-c): due esempi di suolo sepolto da una coltre alluvionale (la classica “vena di terra nera” facilmente osservabile anche dall’alto di un escavatore) e, a destra, una intensa “macchia” di carbone che attesta la presenza di una abitazione protostorica distrutta da incendio.



Fig. 6 (a-b): alone di terra arrossata: rubefazione indotta dal contatto con il fuoco; a destra: focolare di argilla concotta.



Fig. 7: antico piano di campagna con solchi di coltivazione sepolti da alluvione.

Fig. 8 (a-b-c): drenaggi segnalati da lineazioni di pietre, fossa di spietramento e massicciata di una antica strada coperta da detriti.



Fig. 9(a-b): antichi muri affiorano dal piano di cantiere o sul fronte di un vasto sbancamento.



Fig. 10: scheletro animale (cavallo) in connessione anatomica.



Fig. 11 (a-b): Scheletri umani dentro fosse marginate da pietre o in piena terra.



Fig. 12 (a-b-c-d): frammenti di vaso, raschiatorio e punta di freccia in selce, pesi da telaio in terracotta.



Fig. 13 (a-b-c): sabbia arrossata dalle attività fusorie, scorie grossolane ("bollose") e piatte (riduzione del minerale di rame).



Fig. 14 (a-b-c): canale interrato in muratura; a destra: l'escavatore ha messo in luce l'ingresso di una miniera ostruito da detriti.



Fig. 15: strati di torba sepolti da limo e argilla possono conservare legni e tronchi, così come i resti di una palafitta preistorica.

Cronaca di un ritrovamento

Fernando Del Maschio

Non si può certo affermare che il nostro beneamato presidente Angelo Pusiol manchi di entusiasmo e fantasia. Queste doti però, necessarie in un appassionato di archeologia, possono anche portare a spiacevoli inconvenienti. Ma andiamo con ordine.

Alcuni mesi fa, incrociandomi al supermercato, con atteggiamento da segreto di stato, Angelo Pusiol mi comunica di aver trovato in prossimità del sito archeologico di *Ronthadel* (Budoia) un cippo di epoca romana. Dopo pochi giorni mi accompagna sul posto e posso constatare che trattasi di cippo interrato con scolpita una croce, fatto con materiale lapideo non presente in natura nella nostra zona. Confrontando la parte emergente con cippi romani autentici, delle cui foto il buon Oscar Riet aveva riempito il telefonino, anch'io, di solito piuttosto scettico, mi convinco che poteva essere molto interessante. E allora giù a fantasticare di centuriazione romana di Concordia, via dell'ambra, legioni di passaggio provenienti dalla Pannonia. Finalmente, dopo aver ottenuto i debiti permessi e con la presenza di qualificati esperti, arriva il fatidico giorno dell'estrazione del manufatto. Ci troviamo in cinque o sei e la ruspetta comincia il lavoro. Per nostra fortuna, appena iniziato lo scavo passa di là il Consigliere della Pro Loco Raul Panizzut, che mi chiede cosa facciamo là. Io, con dovizia di particolari e fantasticherie, glielo dico



e lui: “Avverto subito il Presidente della Pro Loco Maurizio Carlon, perché è giusto che sia presente anche lui a questo importante evento”. Telefona e dopo alcuni minuti la doccia fredda: “Ragazzi, Maurizio dice di aver interrato lui il cippo con l'aiuto di suo cugino Franco il marmista (ecco spiegata la roccia diversa dalle nostre). Comunque fra un po' arriva di persona”. Dopo pochi minuti arriva Maurizio, che non solo ci spiega che ha posto il cippo per fissare i confini di una sua proprietà ma, se ci interessa, ne ha posto anche un altro. Rinunciamo a cercare l'altro...

Questo episodio insegna che il dilettante (non solo di archeologia!) deve guardarsi bene dai facili entusiasmi e soprattutto dal tirare conclusioni. Mi spiego con alcuni esempi: io sono proprietario di un piccolo prato-bosco a mezza montagna. Se in questo sito viene trovata traccia di un focolare rustico, non per questo bisogna pensare ad antichi insediamenti. Era semplicemente dove i miei vecchi la sera durante la fienagione cuocevano la polenta (io stesso ne ho mangiato). Se lì vicino si notano i resti di una capanna, era il *cason* di paglia e frasche nel quale dormivamo la notte immersi nel fieno appena seccato (anticipando di molto i



terapeutici bagni di fieno). Se poi un po' più in là ci sono i resti di spazi chiusi da muretti a secco, sono quel che resta dei *moltrins* in cui venivano chiuse le pecore durante la notte, in quanto si trattava di quota intermedia dell'alpeggio. Se infine arando un campo in zona agricola si trovano dei minuti frammenti di ceramica, è possibile che sia originata dalla spazzatura dei cortili che, trattandosi di residui prevalentemente organici, venivano buttati nella concimaia. Attribuire certi reperti a epoche lontane non è poi così strano, in quanto noi di campagna fino a metà anni Cinquanta dello scorso secolo vivevamo quasi come i nostri antenati medievali.

Per concludere vorrei riferirvi quello che ci raccontava il nostro docente di paleontologia dell'università. Tre secoli fa c'era in Germania un professore universitario piuttosto presuntuoso e sicuro di sé, il quale affermava apertamente di essere il miglior classificatore di fossili. Mi pare si chiamasse Beringer (cito a memoria). I suoi studenti, stanchi di sentirlo gloriarsi, pensarono di fargli uno scherzo atroce. Scolpirono, su rocce dei siti dove il docente andava a cercare fossili, le forme di animali strani inesistenti e le sporcarono per bene in modo che sembrassero antiche. Appena il professore trovò questi reperti scrisse e pubblicò i resoconti scientifici delle sue scoperte e li inviò a tutte le università della Germania e anche a qualcuna dell'estero. La cosa andò avanti molti mesi. Infine gli studenti seppellirono un pezzo di roccia con su scolpito *Vivat Beringerius*. Il povero professore passò il resto dei suoi giorni nel tentativo di ritirare dalla circolazione le sue innumerevoli e fasulle pubblicazioni.



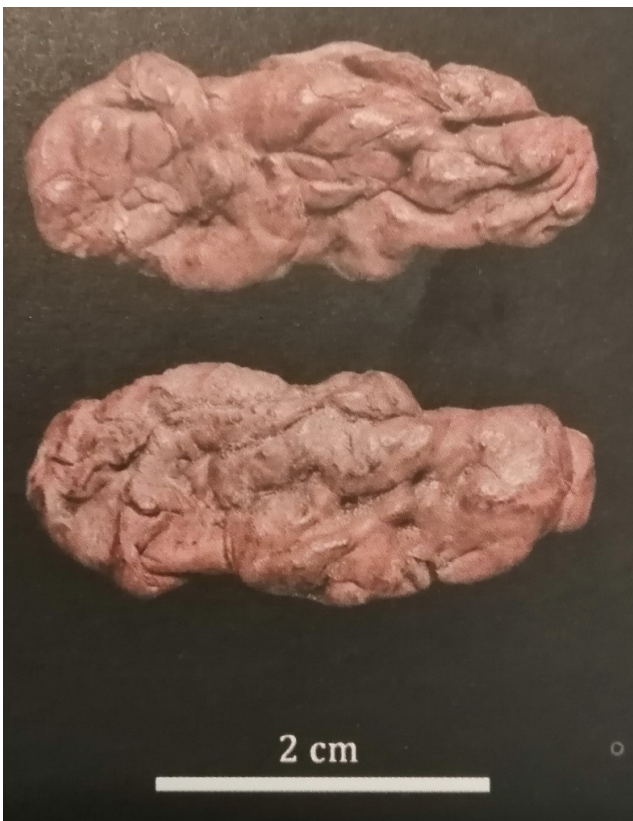
Pece di betulla: adesivo, disinfettante o gomma da masticare?

Angelo Pusiol

Tra i materiali rinvenuti al Palù di Livenza hanno riscosso grande interesse, anche a livello di stampa locale, le cosiddette “gomme da masticare del Neolitico”. Al riguardo cediamo la parola a Roberto Micheli: «Le recenti indagini nel Palù di Livenza hanno portato alla scoperta di reperti a prima vista poco interessanti: si tratta di tre piccoli grumi di materiale organico con tracce di masticazione e di un quarto grumo informe; i primi possono essere assimilati alle classiche gomme da masticare, mentre l'ultimo sembra uno scarto. Grazie ad una fattiva collaborazione con tre realtà scientifiche triestine – l'Istituto Internazionale di Fisica Teorica “Abdul Salam” (ICTP), il Dipartimento di Ingegneria dell'Università degli Studi di Trieste e il Centro di ricerca multidisciplinare Elettra-Sincrotrone – e la realizzazione di diverse analisi, è stato possibile identificare il materiale che compone i grumi organici. Tutti i reperti sono ricavati dalla pece o catrame di betulla, che nella preistoria era utilizzata come adesivo, come riscontrato anche su alcuni oggetti dell'uomo del Similaun. La pece si ottiene dalla distillazione secca della corteccia e il quarto reperto ne conferma il metodo, risultando un residuo del procedimento. Una volta indurita, la pece può tornare morbida, se masticata. La betulla ha proprietà diuretiche, depurative, antisettiche e antinfiammatorie. Nella medicina popolare la pece era usata per la cura delle malattie della pelle, del mal di gola e dei

denti, così come per la pulizia dentale. I grumi di pece del Palù trovano un preciso riscontro con le “gomme” di Hornstaad Hörnle (Lago di Costanza in Germania), e ciò prova l’abitudine di masticare questa sostanza nei villaggi palafitticoli della fine del Neolitico» (da *Il Palù di Livenza e le palafitte del Sito Unesco: nuovi studi e ricerche*, a cura di R. MICHELI, Pagine dell’Ecomuseo 17, Maniago 2017, pag. 82).

Durante gli scavi successivi sono state ritrovate altre 18 “chewing-gum”. La Soprintendenza del FVG ha contattato l’Università di Copenhagen, che nel frattempo era riuscita a sequenziare il DNA da materiale simile ritrovato in una torbiera danese, per fare la stessa cosa con le “gomme” del Palù. L’operazione sta procedendo e siamo in attesa degli esiti. Probabilmente a quell’epoca gli abitanti del Palù erano scuri di carnagione, con i capelli scuri e gli occhi chiari, come la ragazza che a quell’epoca aveva masticato la pece in Danimarca! A conferma dell’uso adesivo, sempre in Palù è stata riportata alla luce una punta di freccia tranciante con ancora attaccati resti evidenti di pece, che senza dubbio erano serviti per immanicare la punta stessa all’asta di legno.



Ad occhi aperti nel passato: l’archeologia piace ai giovani

Gli studenti della 3[^]A dell’indirizzo tecnico per il turismo, Istituto Flora, Pordenone

Questa anno abbiamo avuto il privilegio di assistere ad una lezione speciale, dato che abbiamo avuto l’onore di avere in classe un esperto, il dottore in Archeologia Luigi Vatta, volontario del Gruppo Archeologico Polcenigo (Gr.A.Po.).

Capire come il territorio attorno a noi possa essere ancora pieno di reperti interessanti da scoprire è stata un’esperienza a dir poco magica; è stato intrigante prendere atto di come la Storia si possa ancora scrivere e riscrivere; è stato singolare capire come gli avvenimenti che studiamo nei libri, che talvolta ci appaiono tanto lontani, possano essere conosciuti anche partendo da ciò che ci sta attorno. Questa lezione a dir poco speciale ci ha fatto comprendere come una passione possa diventare un lavoro e come un lavoro, se fatto con passione, possa essere piacevole: questa potrebbe essere una via che porta alla felicità.

La conclusione alla quale siamo giunti è che, se volessimo essere dei cittadini consapevoli e dei bravi archeologi, dovremmo avere “degli occhi davvero speciali”, occhi attenti che sanno osservare il territorio che ci circonda. Lo studioso ci ha spiegato, infatti, come da un esame del paesaggio si possano fare dei ritrovamenti importanti “perché, ad esempio, una vegetazione più rigogliosa rispetto all’intorno, potrebbe far



presagire la presenza nel sottosuolo di reperti organici, come ad esempio scheletri, oggetti in legno o resti di animali”; viceversa, una vegetazione meno fiorente in un tratto rettilineo o l’andamento di determinate vie potrebbero farci pensare alla presenza di una strada romana. Molta attenzione dovrebbe essere posta ai nomi dei luoghi, dato che questi potrebbero essere “spie capaci di suggerire” la presenza di reperti antichi nel sottosuolo: un esempio incontrato, a tal proposito, è il toponimo *Le tombe* presente nella pedemontana pordenonese. Occhi attenti e spalancati servono anche per leggere le fonti trovate. Una delle cose che più ci ha colpito è stato comprendere come gli archeologi riescano a dire se un corpo è stato deposto nella terra o in una “bara”: se nel ritrovamento di uno scheletro, le ossa della mandibola sono cadenti, vuol dire che il defunto non è stato deposto in terra ma in un sarcofago, dato che il terriccio avrebbe compattato gli organi e impedito alle ossa mandibolari di scendere.

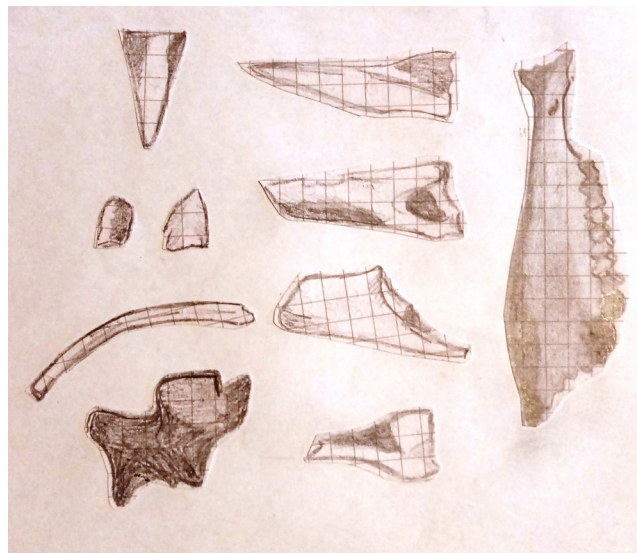
Molto importante per noi studenti di una scuola ad indirizzo turistico è stato capire come la conoscenza sia importante per la valorizzazione di un bene culturale e, viceversa, come la valorizzazione dello stesso possa portare conoscenza. Nell’ultima parte della lezione, infatti, ci siamo avvicinati ai risultati di una campagna di scavo molto ambiziosa, a due passi da casa nostra. Il dottor Vatta ci ha parlato di uno dei siti UNESCO della regione Friuli Venezia Giulia, quello del Palù di Livenza, che si estende tra i comuni di Caneva e Polcenigo, scavo che ha visto impegnato il Gr.A.Po. e alcuni archeologi professionisti, diretti dagli esperti della Soprintendenza.

Il sito in questione è uno tra i più importanti siti palafitticoli dell’Italia settentrionale.

Il volontario ci ha raccontato come in quest’area sia stato possibile identificare differenti fasi di occupazione neolitica, con “quattro villaggi” sovrapposti. Molti e interessanti i diversi reperti rinvenuti: frammenti di ceramica, ossa di animali, resti botanici, come semi di cereali, frutta e funghi. I reperti che più hanno catturato la nostra attenzione e curiosità sono stati due: le “gomme da masticare neolitiche” del Palù, ricavate da pece di betulla, che svolgevano funzioni curative, grazie alle loro proprietà antisettiche e antinfiammatorie,

e l’impronta di un cane “preistorico” rimasta impressa su un coppo romano, rinvenuto a Budoia, messo ad essiccare al sole, evidentemente in una posizione poco “sicura”.

Occhi sempre aperti, dunque, per imparare nuove cose e forse... per trovare una passione, per essere felici!



Disegni dei reperti.



Lezione in classe.

Il pozzo di Via Sottocolle

Claudio Sottile

L'acqua costituisce da sempre una necessità vitale per le comunità umane, essendo impiegata non solo in svariati usi domestici, ma anche per l'agricoltura, le attività produttive, i trasporti e la lotta contro gli incendi. In ogni epoca si è quindi cercato di sfruttare, con i sistemi più economici possibili, le risorse idriche del territorio. Queste si possono suddividere principalmente in tre tipi: acque di falda, piovane e superficiali. Le cisterne per la raccolta della pioggia e i pozzi che ricevono l'acqua dalle falde freatiche più superficiali rappresentano i sistemi più antichi di approvvigionamento per le località lontane dai fiumi e dai laghi.

Polcenigo è sempre stato luogo privilegiato per la presenza di acqua, in particolar modo quella di sorgente, infatti il suo territorio è costellato da numerose sorgenti. Le maggiori sono la Santissima, che dà origine alla Livenza, e *al Buso*, che dà origine al Gorgazzo che, attraversando il centro di Polcenigo, diventa un suo affluente un po' più a sud.

A San Giovanni molte sono le risorgive presenti, infatti due sue zone hanno il nome proprio per questo motivo: sono la località Fontaniva e la località Fontane.

A Sottocolle furono scavati due pozzi per attingere le acque più superficiali: il primo nell'odierno vicolo San Floreano, nel luogo dove doveva trovarsi una probabile villa di epoca romana, oggi

ancora visibile ma totalmente pieno di detriti. Il secondo a sud della "necropoli di San Floriano", sul terreno che anticamente faceva parte anch'esso dell'area cimiteriale.

Ermanno Varnier ce lo rappresenta come doveva essere in origine, con l'avvolgitore manuale della corda, dove venivano legati i secchi per attingere l'acqua. In seguito il pozzo fu tombinato e dotato di una pompa d'acqua manuale in ghisa, più comoda. A San Giovanni di Sopra, al confine con il comune di Budoia, dalla collina scende un rivolo denominato *Le Gardenelle*, che attraversa anche oggi tutta San Giovanni da est ad ovest, gettandosi poi anche questo nella Livenza. Un tempo la sua portata doveva essere maggiore e più costante rispetto ad oggi, rifornendo così d'acqua le varie contrade che nei secoli si erano formate lungo il suo percorso. Con il tempo il Rio Gardenelle, che noi chiamiamo *al Rui*, fu delimitato da bei muri in sasso a secco, in parte demoliti e sostituiti negli anni Settanta da poco estetici muri in cemento armato.

Agli inizi del Novecento, sfruttando sempre la sorgente delle Gardenelle e la pendenza favorevole, furono posate delle tubazioni che alimentavano delle nuove fontane, costruite appositamente per facilitare il rifornimento idrico degli abitanti e per abbeverare gli animali, come mucche e asini presenti in quasi tutte le abitazioni; una di esse sorgeva in via Sottocolle, adiacente alla pompa, che di conseguenza cadde in disuso.

Con la costruzione dell'acquedotto pubblico negli anni Sessanta anche le fontane cessarono la funzione per la quale l'uomo le aveva costruite e con il tempo furono demolite. Le fontane quando c'erano fungevano da polo di attrazione per tutte le persone della contrada. Le donne si alternavano in un continuo andirivieni; spedite nell'andare con il *thampedòn* sulle spalle e i secchi vuoti cigolanti, lente nel ritorno con i secchi pieni e gocciolanti.

Là si incontravano, là si scambiavano novità, pareri, consigli e qualche pettegolezzo, indispensabile per colmare il vuoto della monotonia dei giorni tutti uguali.

La fontana era luogo ideale per diffondere velocemente qualche "innocente" cattiveria su questo o su quella, con il sistema collaudato di farsi promettere di far silenzio sulla confidenza ricevuta. Veniva sancita con un "giurami di non



dirlo a nessuno”, che assicurava al pettegolezzo una velocità di trasmissione quasi uguale a quella del suono. Nel tardo pomeriggio l’animazione cresceva con l’arrivo di mucche e asini per l’abbeverata, dando vita a un piccolo salotto paesano.

Tutti raccontavano le loro, anche le bestie con i loro muggiti. Sempre presenti la pala e il secchio per raccogliere gli escrementi degli armenti, utili per concimare gli orti che tutti avevano. Non si buttava via mai niente: altri tempi!

Recentemente, la struttura esterna della pompa, che da anni versava in pessime condizioni, è stata restaurata da un gruppo di volontari.

La parte muraria è stata consolidata dal sempre disponibile Mario Polita, dopo aver estirpato alcune radici di alberi che l’avevano aggredita in modo importante. La copertura in legno, usando vecchie tavole in ottimo stato di conservazione, è stata sostituita con maestria dal falegname Vittorio Toffolo, sempre sensibile nelle sue molteplici attività di volontariato nel mantenere decoroso l’ambiente del territorio di Polcenigo.

Per completare l’opera, l’impresario Pietro Del Maschio di Budoia ha messo in opera le tegole, regalate dal compaesano Giordano Gottardo e anche queste datate, per mantenere armoniosa la costruzione. Il tutto con la collaborazione dello scrivente come manovale.

Per concludere, porgiamo un sincero ringraziamento a tutti quelli che hanno collaborato al restauro di questa piccola testimonianza di un tempo ormai passato, per farlo conoscere alle generazioni future.



Scolaresca in visita al Palù.



Il rinnovato tabellone archeologico a Sottocolle.

Un nuovo stemma dei Polcenigo

Lorenzo Zaro

Nel 2019, in occasione del rifacimento del tetto e della pulitura superficiale della facciata della mia abitazione in Via Coltura 21 a Polcenigo, è venuto alla luce un manufatto lapideo raffigurante lo stemma dei conti Polcenigo-Fanna. Da sempre si era a conoscenza che questo palazzo del '500 fosse originariamente della famiglia dei Polcenigo e questo rinvenimento non fa che avvalorare tale originaria proprietà. L'idropulitrice adoperata per la suddetta pulizia ha scrostato uno strato di intonaco che ricopriva gli stemmi, intonaco forse "commissionato" dai Manin, dopo essere venuti in possesso dell'immobile all'inizio del '600 per il famoso sequestro da parte dei Turchi dei fratelli Marzio e Gio Batta, conti di Polcenigo, per cancellare le tracce dei precedenti nobili proprietari. In precedenza era parzialmente visibile la cornice di contorno, erroneamente ritenuta parte di una presa d'aria di un retrostante caminetto. Degna di nota è una particolare caratteristica degli stemmi: sul lato destro degli scudi che danno origine al blasone familiare si nota un incavo che è senz'altro l'appoggio della lancia d'attacco/difesa adoperata nelle battaglie e nei tornei del tempo. Questo particolare è stato poi nel tempo omesso e dimenticato praticamente da tutti gli stemmi nobiliari conosciuti, ma la sua presenza certifica la vetustà del manufatto.





Zanandrea da Polcenigo, creditore di abitanti dell'Alpago (1519-1520)

Dina Vignaga



In un breve arco di tempo (dal 18 dicembre 1519 al 29 novembre 1520) il notaio bellunese Lorenzo Pagani¹ registra cinque atti a Pieve d'Alpago, nella casa di ser Ieronimo, figlio del defunto notaio Bartolomeo da Mares (o Maresio). Sono accomunati dal riferimento ad un abitante di Polcenigo, Zanandrea (*Ioannes Andreas*), figlio del fabbro Paolo, e a persone residenti in Alpago, appartenente al distretto di Belluno e confinante con il Friuli. Si possono suddividere in due categorie: i primi tre rappresentano atti di “debito”, gli ultimi due sono atti di compravendita. Nel primo, redatto il 18 dicembre 1519², Zanandrea è presentato come creditore di Paolo, figlio del defunto Antonio *Fageratii*, abitante a Pieve d'Alpago³. Avendo accettato una sentenza volontaria, deve consegnare a Zanandrea 52 braccia⁴ di panno grosso, metà bianco e metà nero, rispettando il termine concesso: la festa di San Giorgio, cioè il 23 aprile 1520. Il valore del tessuto, di lire 26, corrisponde al residuo del debito contratto con il fabbro. In caso di inosservanza del termine, il debitore sarà obbligato a pagare il panno che sarà stato acquistato da Zanandrea

in sostituzione di quello non consegnato, sarà sottoposto ad una pena pecuniaria di lire 25, dovrà risarcire i danni e le spese e garantire il pagamento con l'obbligazione di tutti i suoi beni.

Le informazioni del secondo atto⁵ appaiono simili a quelle del primo: nello stesso giorno, il 18 dicembre 1519, si riferisce che Matteo del fu Francesco da Funes d'Alpago, rispettando una sentenza volontaria, deve consegnare e misurare a Zanandrea da Polcenigo 24 braccia di panno grosso, metà nero, metà bianco, entro la festa di San Giorgio del 1520. Anche lui, se non rispetterà il termine stabilito per la consegna, dovrà pagare il panno acquistato dal creditore al prezzo di soldi 20 per ogni braccio, sarà costretto a pagare una penale di 25 lire, a risarcire i danni e le spese e ad obbligare tutti i suoi beni. Il giorno seguente, il 19 dicembre 1520, il notaio registra l'atto⁶ in cui compare come terzo debitore Agostino da Quers. Anche lui accetta una sentenza volontaria che gli impone di consegnare a Zanandrea, entro la festa di San Giorgio dell'anno successivo, 22 braccia di panno grosso nero per il valore di lire 11 come residuo del debito contratto con il fabbro

¹ Nell'Archivio di Stato di Belluno è conservato un unico protocollo di questo notaio.

² Archivio di Stato di Belluno (d'ora in poi ASBL), *Notarile*, notaio Lorenzo Pagani, b. 5321, c. 54v. Cfr. *Appendice 1*.

³ *Fagherazzi* è il cognome attuale dei discendenti di questo debitore.

⁴ Il braccio era una misura di lunghezza, a Belluno e nel suo distretto, da panno, corrispondente a m. 0, 681.

⁵ ASBL, *Notarile*, notaio Lorenzo Pagani, b. 5321, c. 54v.

⁶ *Ivi*, c. 56r.

di Polcenigo. Se non farà pervenire il panno entro il 23 aprile 1520, pagherà quello acquistato da Zanandrea e subirà tutte le conseguenze previste per i primi due debitori. Si può ipotizzare che il padre di Zanandrea fosse giunto in Alpagò per acquistare panno grosso. Gli era stato venduto dai tre uomini che, assieme alla famiglia, utilizzando la lana delle pecore alpagote, producevano questo tessuto rustico, ma molto meno costoso di quello ottenuto con la lana “gentile”⁷, apprezzato anche al di fuori del distretto bellunese. I documenti notarili attestano che la produzione di panno era diffusa in molte località dell’Alpagò ed era strettamente legata all’allevamento di pecore di una varietà tipica locale⁸.

Per comprendere la presenza di ser Zanandrea in Alpagò, è utile ricordare che la fuga da Belluno verso Venezia degli ultimi Ebrei, avvenuta all’inizio del 1519, produsse almeno due conseguenze: lasciò più ampio spazio a quanti intendevano



PIEVE d'ALPAGO (Belluno) m. 619 - Panorama della borgata verso Monte Teverone (m. 2346)

⁷ I tessuti ottenuti dalla lavorazione della lana “gentile”, raffinati e più costosi, secondo le leggi vigenti, si potevano produrre solo all’interno delle mura della città.

⁸ La tessitura artigianale, diffusa in tutto il territorio bellunese nel XIX secolo, era praticata molto probabilmente in modo simile anche nei secoli precedenti: “La tessitura era la fase ultima, insieme alla tintura e alla follatura, di un ciclo produttivo finalizzato ad ottenere fibre adatte (canapa, lino, lana), in cui le donne avevano un ruolo prevalente. La manipolazione della canapa, del lino e della lana per ottenere filo da tessere era infatti in mano femminile, pur con l’uso di strumenti costruiti dagli uomini, talvolta carichi di valore simbolico come le rocche. L’uso del telaio, invece, specie quando riguarda la produzione di tessuti complessi, che richiedevano una notevole specializzazione tecnica, era sovente in mano maschile. Le testimonianze storiche e le tradizioni orali consentono di ipotizzare una sorta di divisione del lavoro che prevedeva la

investire i loro capitali nel prestito di denaro, inoltre il panno tessuto in Alpagò, non essendo più richiesto dai prestatori ebrei, poteva essere acquistato forse più facilmente e a prezzi inferiori, tanto da invogliare anche persone residenti in località lontane ad arrivare in Alpagò. Non sono reperibili nei tre documenti riferimenti al motivo per cui i tre abitanti di questo territorio si erano indebitati. Il fatto sicuro che si desume dagli atti è la richiesta di panno grosso, di cui sono indicati quantità e colore, per il pagamento del residuo del loro debito.

Questi tre atti rievocano situazioni e fatti analoghi riferibili agli anni precedenti: chi abitava nel distretto di Belluno, trovandosi costretto a chiedere in prestito del denaro, di solito si rivolgeva ad ebrei presenti in città dal 1386 al 1519; essi esigevano uno o più pegni per un valore corrispondente a quello del denaro prestato e un interesse del 20%. Se risiedeva in Alpagò, quasi sempre, anziché restituire la somma prestata con l’interesse in moneta contante, il debitore doveva fornire una certa quantità di panno di pari valore tessuto in questa zona⁹. Tornando ai tre abitanti dell’Alpagò, non sono reperibili riferimenti al motivo per cui si fossero indebitati, ad esempio avendo ottenuto in prestito una certa somma di denaro dal padre di ser Zanandrea.

Un atto del notaio Pietro Paolo Delaito, redatto il 13 gennaio 1501¹⁰, è sufficiente per chiarire questa modalità di pagamento di un debito: a Daniele da Prato di Plois d’Alpagò viene ordinato dal suddetto

lavorazione di tele semplici (con due o al massimo quattro pedali) da parte delle donne e quella di tessuti operati (con l’uso di dieci e più pedali e con il supporto dei libri di *tacamenti*) da parte degli uomini.” Tratto da Varot. *Una stoffa fatta di stoffe*, a cura di D. BARTOLINI e G. LARESE, Belluno 2012, pp. 26-28.

⁹ Notizie sugli ebrei prestatori di denaro a Belluno: cfr. U. SPEZIA, *Gli Ebrei nel Veneto, in Memorie di terra e d’acqua. Note di storia e cultura del Veneto centrale dalle origini alla caduta di Venezia*, Torino 1974, pp. 567-590; G. e S. TOMASI, *Ebrei nel Veneto orientale. Conegliano, Ceneda e insediamenti minori*, Firenze 2012, pp. 55-59 e 204-206.

¹⁰ ASBL, *Notarile*, notaio Pietro Paolo Delaito, b. 2636, c. 140v. Il titolo dell’atto, *Presa Moyses Iudey*, indica una tipologia di atti pubblici molto frequente. Nella *presa*, redatta su incarico del rettore o del suo vicario, il notaio, come *officialis*, ordina ad una persona di pagare un certo debito ad un creditore entro un termine preciso. Cfr. *Appendice 2*.



notaio di condurre e misurare entro la festa di San Giorgio all'ebreo Mosè 40 braccia di panno *de griso nigro boni et sufficienti*. In cambio di questo tessuto Daniele da Prato ha già ottenuto una certa somma: *De quo est integraliter satisfactus a dicto Moyse, ut confessus est*. Se non consegnerà il panno entro il termine stabilito, la festa di San Giorgio, dovrà pagare quello che sarà acquistato dal creditore. Assicura l'eventuale pagamento con un paio di buoi e dei pegni. Gli ultimi due sembrano normali atti di compravendita, simili a quelli reperibili in gran numero nei protocolli di qualsiasi notaio. Nel primo¹¹, registrato il 29 novembre 1520 nella casa di ser Ieronimo Maresio, il notaio informa che Tommaso, figlio del defunto Micel da Chies d'Alpago, vende a ser Zanandrea da Polcenigo una pezza di terra arativa di una calvia, situata nelle pertinenze di Quers d'Alpago, nel luogo detto *Sot Truoi*, per il prezzo di lire 10 e soldi 10. Tra le solite formule tipiche degli atti di compravendita sono inserite alcune notizie rilevanti: Tommaso da Chies cede la pezza di terra *in solutum*, cioè per il pagamento di un debito; è tenuto a sborsare questo denaro forse per pagare l'interesse della somma avuta in precedenza da ser Zanandrea per il panno grosso promesso (*pro tot denariis habitis per antea pro panno sibi promisso grosso*). Nel secondo e ultimo atto, anche questo scritto il 29 novembre 1520¹², ser Zanandrea da Polcenigo *Patrie Foris Iulii* vende la pezza di terra appena acquistata al *pelizario* Giovanni del fu Battista da Pieve d'Alpago per l'identico prezzo di lire 10 e soldi 10. Questa vendita fa supporre che a ser Zanandrea e a suo padre non interessava possedere beni immobili situati in Alpago, ma solamente il panno grosso prodotto in questa territorio.

Appendice 1

Archivio di Stato di Belluno, Notarile, notaio Lorenzo Pagani, b. 5321, c. 54v, 18 dicembre 1519.

Debitum Pauli Fageratii cum Ioanne Andrea de Pulcinico

Anno Domini millesimo quingentesimo decimo nono, septima indictione, die decimo octavo

mensis decembris, in domo habitationis ser Hieronymi quondam ser Bortholamei de Mareso notarii posita in Plebe Alpagi districtus civitatis Belluni, presentibus Donato quondam Dominici de Soto de Alpagos, Ioanne pilipario de Plebe, Simone de Pedelo quondam Bortoli, testibus vocatis et rogatis.

Ibique Paulus quondam Antonii Fageratii de Irigii dicte Plebis Alpagi per se et suos heredes, sine aliqua exceptione iuris vel facti, se obligando, accepit sententiam voluntariam dandi et mensurandi Ioanni Andree filio Pauli fabri de Pulcinico brachia quinquaginta duo pani grossi cuius medietas sit pani albi et altera medietas nigri ad mensuram civitatis Belluni usque ad festum Sancti Georgii proxime futuri. Et si dictus debitor non dederit et exbursaverit dictum panum in dicto termino, idem creditor possit ipsum emere omnibus damnis et expensis et interesse dicti debitoris. Et hoc nominatim pro libris viginti sex parvorum quas idem debitor tenebatur dicto magistro Paulo fabro pro residuo suarum rationum. Que omnia et singula suprascripta promisit dictus debitor firma et rata habere et observare sub pena librarum viginti quinque parvorum cum refectione damnorum et expensarum et obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum. Laus Deo.

Appendice 2

Archivio di Stato di Belluno, Notarile, notaio Pietro Paolo Delaito, b. 2636, c. 140v, 13 gennaio 1501.

Presa Moyses Iudey

Die mercurii 13 mensis ianuarii, in domo mei notarii, presentibus Victore quondam Floriani de Losico, Antonio famulo domini Simeonis de Doyono, testibus.

Ego notarius personaliter precepi Danieli de Prato de Alpago presenti et hoc mandatum sponte recipienti quatenus usque ad festum Sancti Georgii proxime futuri debeat dedisse, conduxisse et mensurasse Moyse Iudeo ibidem presenti et petenti brachia quadraginta pani de griso nigro boni et sufficienti. De quo est integraliter satisfactus a dicto Moyse, ut confessus est. Cum hoc, quod si non dederit illum in dicto termino, quod ipse Moyses valeat emere tantumdem omnibus expensis dicti debitoris. Pro quibus obligavit unum par bovum et quod pignora intelligantur semper designata.

¹¹ ASBL, Notarile, notaio Lorenzo Pagani, b. 5321, c. 95v.

¹² Ivi, c. 96r.

Scoperte a San Giacomo

Mario Cosmo

Ci sono passato centinaia di volte davanti e sotto, ma non le avevo mai notate; ci è voluto Oscar Riet che, in occasione della Mostra sul Palu come Sito Unesco (ospitata nell'atrio della sala del convento nel settembre scorso), ha notato prima un'iscrizione sopra la porta dell'attuale cucina comunitaria, quella che si trova sotto il portico che porta al Gorgazzo, e poi, il giorno dopo, un'altra iscrizione sulla chiave dell'arco della porta laterale di ingresso in chiesa.

Ho provveduto, quasi subito, a ripassare con pennarello rosso queste iscrizioni che, ritengo, rappresentino un importante tassello per la storia del convento di San Giacomo. La seconda, la più importante, è la data di un anno, il 1676, che certifica, a mio parere, la data di fine lavori di sopraelevazione ed allungamento della Chiesa di San Giacomo. Di sopraelevazione, come documentato dalla facciata con il preesistente rosone e con le finestre tamponate, fortunatamente e professionalmente evidenziate dall'arch. Ugo Perut in occasione dei lavori di consolidamento dell'immobile dopo il terremoto del 1976; di allungamento, come documentato in occasione dei lavori degli anni '60 del secolo scorso, sotto l'impulso dell'arciprete don Antonio Santin.

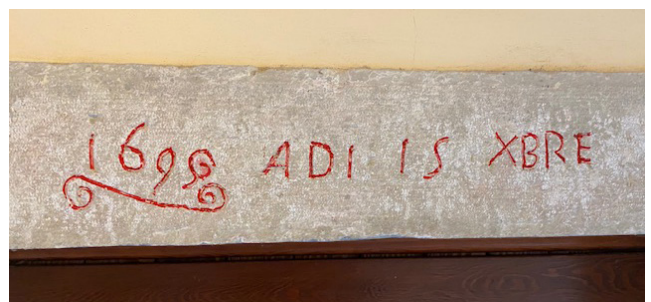
La prima iscrizione, 1695(6?) ADI 15 XBRE, cioè "1695(6?)anno del Signore 15 dicembre", rappresenta, a mio avviso, la data di fine lavori di uno dei tanti interventi di modifica dei locali del convento. Prima di queste "scoperte" pensavo di collocare i lavori di sopraelevazione ed allungamento alla prima metà del XVIII secolo, mentre ora trovo



coerenti le date che si trovano sul retro dell'altar maggiore, il MDCCVIII (ossia 1708), e sullo stallo centrale del coro, il 1716; prima i nostri avi hanno costruito il contenitore e poi hanno collocato l'altare ed il coro.

Aggiungo un'ulteriore informazione sul campanile. A pag. 1334 del libro *Archivio Sartori* (abbiamo copia nell'Archivio parrocchiale, per la parte che interessa San Giacomo, di questo testo edito nel 1986 redatto dal frate Antonio Sartori, che riguarda tutti i conventi dei Frati Minori Conventuali della Provincia padovana; il testo completo trovasi nella Biblioteca Antoniana nella Basilica del Santo a Padova) si può leggere: «1678, 15 dicembre - Not. Francesco Fabris di Polcenigo. Giovanni Mainardi nel suo testamento ordina d'essere sepolto nel cimitero di San Giacomo nella tomba di famiglia. Lascia al convento 300 ducati per comperare una campana da essere posta nel nuovo campanile, dovendo in detta campana essere intagliato il nome e cognome di esso testatore e le figure del Crocifisso, della Madonna, di San Giovanni e di Sant' Antonio da Padova». Peccato che la campana non sia giunta fino a noi!

Quindi, i frati ed i nostri avi dopo aver finito la chiesa (1676) stavano finendo il campanile (1678). Adesso, tutto torna...





Polcenigo alla mostra *Ritratto veneziano dell'Ottocento*

Stefania Miotto

Dal 21 ottobre 2023 al 1 aprile 2024, presso la Galleria Internazionale d'Arte Moderna di Ca' Pesaro a Venezia, si terrà una mostra dal titolo *Ritratto veneziano dell'Ottocento*, a cura di Elisabetta Barisoni e Roberto De Feo. L'occasione è offerta da un anniversario: viene infatti riproposta al pubblico, per quanto è possibile, l'esposizione che il primo direttore di Ca' Pesaro Nino Barbantini aveva allestito nel 1923. Con un ampio lavoro di ricerca, esplorando lasciti e collezioni private con l'aiuto di studiosi e antiquari, sono state recuperate gran parte delle 241 opere esposte cent'anni fa. Tra di esse vi erano cinque dipinti che appartenevano all'epoca alla contessa Giuseppina Guidini Polcenigo, vedova di Alderico: quattro quadri realizzati dal patrigno pittore Eugenio Moretti Larese (Venezia, 1822 - 1874) ed uno, di autore ignoto, raffigurante *La famiglia Guidini*. Nel catalogo le schede di questi dipinti sono redatte dalla scrivente, che ha ricostruito l'albero genealogico della famiglia di costruttori elvetici Guidini, nonché i passaggi di proprietà del palazzo veneziano dove abitava nel 1923 la contessa Giuseppina. Seguendo le tracce dei cinque ritratti, ad oggi di ubicazione ignota, è stata individuata la riproduzione fotografica di uno di essi. In attesa di dar conto di questi risultati in altra occasione, invitiamo i Polcenighesi, e in particolare tutti gli amici del Gr.A.Po., a visitare la mostra, che apre nuove prospettive su un secolo, l'Ottocento, spesso trascurato dalla critica.



Ritratto fotografico del pittore Eugenio Moretti Larese (collezione Scolari-Salice, Polcenigo).



Suor Marianna di Polcenigo, processata dall’Inquisizione per eresia, apostasia e invocazione al diavolo

Micaela Casarsa

Consultando l’archivio storico dell’Arcidiocesi di Udine, in cui è conservata l’intera documentazione del Sant’Ufficio riguardante il patriarcato di Aquileia e la diocesi di Concordia, mi sono imbattuta nel caso di suor Marianna di Polcenigo, al secolo Maria Lodovica, figlia dei conti di Polcenigo e Fanna, che si presenta all’inquisitore il 15 gennaio 1727 perché pentita dei suoi peccati dopo aver confessato al padre confessore del convento in cui vive di aver invocato il diavolo affinché esaudisse i suoi desideri passionali¹. Maria Lodovica è figlia del conte Giovanni Battista (Gio Batta) di Polcenigo e della contessa Anna Giulia della Torre. Dal suo albero genealogico sappiamo che la suora aveva sette fratelli, cinque dei quali intraprenderanno la carriera ecclesiastica: le femmine saranno monache ed i maschi abati².

Conservati presso l’archivio della Biblioteca Civica, l’Archivio di Stato di Udine e l’Archivio parrocchiale di Polcenigo ho trovato vari documenti relativi alla famiglia dei conti di Polcenigo, compreso l’albero genealogico che è molto articolato, in

quanto i feudi nei secoli si suddivisero in diverse linee di successione, ma permette di stabilire che probabilmente la famiglia di Maria Lodovica era originaria di Fanna. Dalle fonti si evince che Marianna entra in Monastero e prende i voti nel 1715 a seguito della “pieggeria”, una garanzia di pagamento, che lo zio conte Marzio fa a nome del padre e che è registrata durante la seduta del Consiglio comunale di Udine del 13 aprile. I genitori quindi si impegnano a pagare gli alimenti al convento per il sostentamento della congiunta per tutta la sua vita³. Gli alimenti consistono nel versamento ogni anno di una quantità prestabilita di once di vino e staia di grano⁴. Il monastero in cui suor Marianna prende i voti è quello di Sant’Agostino a Udine, riservato a nobildonne nubili, che venne fatto edificare nel 1448 dalla Beata Elena Valentinis “terziaria agostiniana”, che voleva riunire tutte le suore “Mantellate” di Udine sotto uno stesso convento.

Ma andiamo ai fatti. Il 15 gennaio del 1727 suor Marianna, a seguito di sua libera e volontaria confessione, incontra il Commissario incaricato

¹ Archivio della Curia Arcivescovile di Udine (d’ora in poi ACAU), *Sant’Ufficio*, 1330 (v.s. 53), proc. 736; cfr. A. DEL COL, *L’inquisizione del Patriarcato di Aquileia e della Diocesi di Concordia. Gli atti processuali, 1557-1823*, Udine-Trieste 2009, p. 345.

² E. VARNIER, *Polcenigo. Castello-palazzo e Conti*, Polcenigo 2011, p. 57.

³ Biblioteca Civica “V. Joppi”, Udine, *Archivium Civitatis Utini*, serie *Annales*, tomo CI, *Verbale del Consiglio comunale di Udine*, 13 aprile 1715.

⁴ Archivio di Stato di Udine (d’ora in poi ASU), *Corporazioni religiose soppresse*, b. 535.7, Udine, S. Agostino, *Libro riscossione per alimenti religiose 1750-1810*.



La confessione e... il Diavolo (incisione settecentesca).

dall'inquisitore generale del Sant'Ufficio per la Diocesi di Aquileia e Concordia, *sponte se accusat*, per accusare sé stessa e liberare la propria coscienza dal peccato commesso, sperando nell'assoluzione. L'incontro avviene all'interno del monastero, ma suor Marianna, molto probabilmente, è schermata dalla grata che impedisce a tutte le consorelle di avere contatti diretti con il mondo esterno. Per registrare i fatti è presente anche un notaio. Il verbale si apre con le formule di rito riportate in latino, poi è il turno di Marianna che inizia la descrizione dei fatti: da dietro le grate del parlatorio lei intravede, per un po' di tempo, un uomo del quale s'innamora, provando per lui un forte desiderio di incontrarlo. Siccome non lo può nemmeno avvicinare, rivolge le sue preghiere al diavolo affinché esaudisca le sue brame, chiedendogli di portare lì da lei quell'uomo tanto anelato o di condurre lei da lui, oppure, in alternativa, chiede al diavolo di trasformarsi egli

stesso nell'oggetto del suo desiderio. Pensando poi che i crocefissi che porta con sé e che ha nella sua cella possano essere di impedimento al potere del diavolo di esaudire le sue voglie lussuose, se ne libera. Queste azioni e questi pensieri lascivi però suscitano in suor Marianna un intollerabile senso di colpa, che ad un certo punto diventa più forte delle fantasie che lo avevano generato e la spingono a confessare i suoi peccati per trovare sollievo e liberare la sua coscienza. A questo punto il delegato del giudice inquisitore le pone delle domande in latino, alle quali l'imputata risponderà in volgare, per capire se il suo pentimento sia effettivamente fatto con "cuor sincero e fede non finta". Il padre inquisitore accetta le giustificazioni di suor Marianna e, dopo averle assegnato le penitenze, che altro non sono che delle preghiere, la fa genuflettere di fronte a lui e con le mai poste sui sacri vangeli Marianna recita a voce alta e ben udibile la formula di rito prevista per l'abiura. Solo



Il convento agostiniano di Udine, ora caserma "Di Prampero," in una foto di inizio Novecento.

in questo momento arriva per lei l'assoluzione dai peccati di invocazione al diavolo, magia amorosa e patto con il diavolo e viene riammessa nel sacro seno della chiesa⁵.

Dalle fonti, però veniamo a scoprire che la storia non si conclude qui, perché suor Marianna non riuscirà a mantenere fede al giuramento fatto dinnanzi al delegato dell'Inquisizione. Dopo un anno e mezzo, circa, ricadrà negli stessi peccati. Di nuovo la sua coscienza non reggerà al peso di queste impure fantasticherie e di nuovo confesserà i suoi pensieri immorali al padre confessore del convento di Sant'Agostino, il quale, come prevedeva la procedura, la denuncerà al Sant'Ufficio per eresia e apostasia. A seguito della decisione di comparire volontariamente davanti al tribunale di fede, Marianna viene processata di nuovo il 22 novembre 1728⁶.

Il tipo di processo al quale la suora nobildonna viene sottoposta era detto sommario, e prevedeva la spontanea comparizione dell'accusata, un interrogatorio da parte del giudice ed il pentimento per i peccati dell'imputata con conseguente abiura. Anche da questo processo la suora non venne scomunicata ma, al fine di ottenere misericordia e perdono, le vennero comminate penitenze salutari e preghiere. Esaminando gli archivi, veniamo a scoprire che suor Marianna restò in Monastero fino al 1757, quando le fonti non registrano più il pagamento degli alimenti, quindi presumibilmente deduciamo che sia questo l'anno

della sua morte⁷. Il caso di Marianna, avvenuto durante il periodo della "caccia alle streghe", che ha visto il suo apice tra il XV e il XVII secolo ed ha coinvolto moltissime donne accusate di attività stregonesche e per questo inquisite, è la vicenda di una donna che non ci è dato sapere se fosse entrata in convento per una sua libera scelta o per costrizione familiare: verosimilmente però anche lei, come tantissime altre, è stata vittima delle coercizioni tipiche della sua epoca.

Di suor Marianna ho cercato di indagare e comprendere la vita e le vicissitudini, ma alla fine mi rimangono solo dubbi e domande. Probabilmente il desiderio di denunciare sé stessa ha alleviato la sua sofferenza e il disagio e soprattutto il peso sulla coscienza per aver contravvenuto ai dettami della chiesa. Quelle erano le regole, quella la sua vita, altro non conosceva. Marianna, nonostante abbia cercato una fuga, anche solo figurativa, da una clausura monacale forse troppo difficile da sopportare, non ha avuto nemmeno la libertà di tenere per sé quei pensieri, non è stata padrona della sua vita. Essere o non essere protagonista della propria vita fa una grossa differenza, in fondo essere è ciò che dà senso all'esistenza.

⁵ ACAU, *Sant'Ufficio*, 1330 (v.s. 53), proc. 736.

⁶ Ivi, 1331 (v.s. 54), proc. 744.

⁷ ASU, *Corporazioni religiose soppresse*, b. 535.7, Udine, S. Agostino, *Libro riscossione per alimenti religiose 1750-1810*.



Una gita scolastica di fine Ottocento. Giovanni Crichiutti e i suoi studenti a Polcenigo e dintorni

Stefania Miotto

«**E**ra qualche tempo che promettevo agli allievi di questa Regia scuola normale di condurli a visitare alcuni terreni fossiliferi dei dintorni, e mercoledì u.s. effettuammo una gita alla parte inferiore del Colle Maggiore, che ne presenta d'interessanti. Per chi non lo sapesse, il Colle Maggiore, sorgente ad Ovest di Coltura, frazione di Polcenigo, non è che una parte del gruppo montuoso, il quale, dal nome della cima più elevata (2.248 m.), si chiama gruppo del Monte Cavallo¹».

L'articolo, pubblicato nel quotidiano udinese «La Patria del Friuli» in data martedì 5 maggio 1896, porta la firma di Giovanni Crichiutti, docente di



Il Monte Cavallo e il Col San Martino ritratti dal pennello di Vittore Antonio Cargnel (1872-1931), che agli inizi del Novecento visse per alcuni anni a Sacile.

Matematica e Scienze naturali presso la Scuola normale maschile di Sacile, da cui uscivano i futuri maestri elementari del Regno. L'istituto, sorto nel 1883 in riva al Livenza con il grado inferiore e passato poi nel 1889 a superiore (permettendo così ai suoi allievi di concludere in sede tutto il corso di studi), era ospitato a breve distanza dal duomo, nel palazzo già appartenuto alla famiglia Carli e all'epoca di proprietà dei conti Brandolini². Giovanni Crichiutti, nato ad Artegna il 24 aprile 1863, si era diplomato presso la Scuola normale rurale di Gemona; aveva senz'altro dimostrato brillanti doti professionali, se già nell'ottobre del 1882 era stato incaricato di coadiuvare il direttore³. Con il trasferimento dell'istituto a Sacile, nel 1884 figura tra i docenti della Scuola normale sacilese, con la qualifica di «maestro della scuola esemplare⁴». Oltre a impartire i fondamentali di Matematica e delle Scienze naturali, nel 1893 gli venne affidato anche l'insegnamento della Ginnastica. Nel settembre dello stesso anno, si unì in matrimonio ad Artegna con Antonia Madile, originaria di Maniaglia (una frazione del comune di Gemona); con ogni probabilità, la giovane si trasferì con il suo sposo a Sacile.

Durante il periodo trascorso nel «Giardino della Serenissima», Crichiutti organizzò più volte gite d'istruzione dei futuri maestri nelle vicine località della Pedemontana, come nel maggio 1892, «con fanfara alla testa» dell'allegre comitiva diretta alle sorgenti del Livenza⁵. Queste uscite diedero all'insegnante l'occasione di approfondire i suoi studi botanici: nel 1894 segnalò per primo la presenza di una particolare pianta, la liliacea *Gagea lutea*, sul Col Longone⁶.

Ma proseguiamo con il resoconto dell'escursione scolastica che ha dato avvio alle nostre righe. «Per tempissimo, con un cielo di color d'oriental zaffiro, partimmo da Sacile sopra un carro tirato da un ronzino, e, tra le conversazioni animate e gli allegri canti de' baldi giovanotti, arrivammo, senz'accorgersene, al confluente della strada di Polcenigo con il viottolo detto del Molino. Quivi smontammo, e, scambiato un saluto col nostro auriga, noi c'incamminammo con passo affrettato per il viottolo, mentr'egli proseguì verso Polcenigo, dove ci doveva attendere per il ritorno». Il sorgere del sole e la bellezza del luogo sono descritti



L'oratorio di San Michele a Coltura di Polcenigo.

dall'autore citando celebri versi della letteratura italiana, da Torquato Tasso a Giuseppe Parini, per concludere con il riferimento all'umanista Poliziano.

«Già l'aura messaggiera erasi desta
A nunziar che se ne vien l'aurora.

Non eravamo ancor giunti alla sorgente della
Livenza, quando, su l'estremo orizzonte verso
il centro del Longone, apparve magnifico e
sorridente il sole, che ogni cosa
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.

Quando fummo alla ricca sorgente, quale
compiacimento sentimmo a

Mirar la valle e 'l colle e l'aer puro
L'erbe e' flor, l'acqua viva chiara, e ghiaccia!⁷».

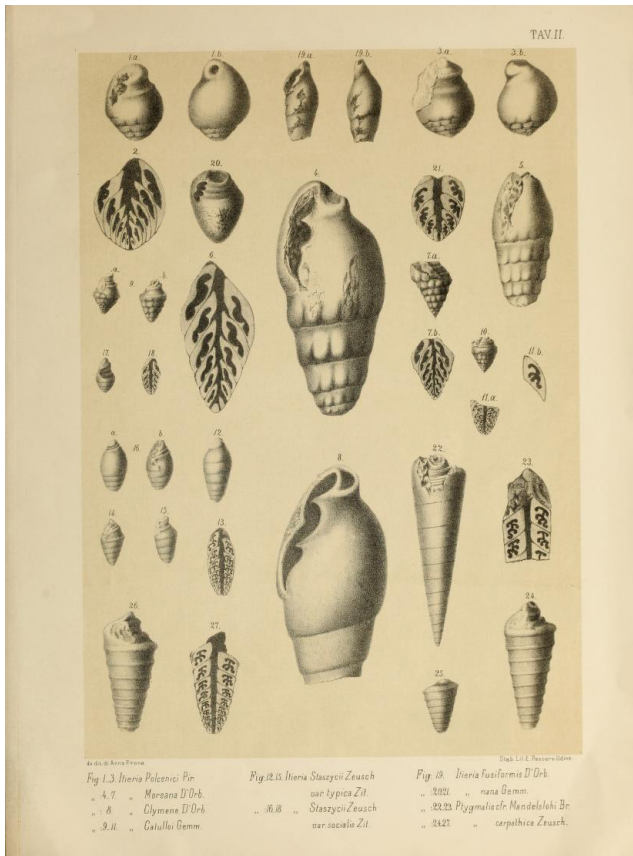
A poca distanza dalla Santissima, il gruppo iniziò
«la salita del colle, la quale venne rallegrata dal
dolcissimo canto dell'usignuolo; in breve tempo,
ci trovammo davanti una chiesetta chiamata di San
Michele⁸, che dà il nome alla costa su cui è eretta.
Di là dovemmo salire ancora per quaranta minuti
prima di poter trovare delle cave, che mettono a
nudo la roccia. Ne visitammo una decina, poste
a differenti altezze e su due coste diverse (Costa
San Michele e Costa Cervera), divise tra loro da
una valletta nomata Valletta delle Fontanelle.
Cerca e ricerca, rarissimi fossili potemmo trovare,
finché non c'imbattemmo in uno strato di calcare
bianco, compatto, dal quale, mercé scalpelli e
pesanti martelli, ne estraemmo parecchi, di cui
alcuni bellamente distinti».

Nell'articolo, Crichiutti dimostra di conoscere
gli studi sui fossili del Monte Cavallo pubblicati

negli anni Settanta dell'Ottocento da Torquato
Taramelli e Giulio Andrea Pirona⁹: per inciso,
quest'ultimo studioso aveva denominato una
specie di molluschi marini *Itieria Polcenici*, in
omaggio ai conti Nicolò e Giacomo Polcenigo
che lo avevano abbondantemente rifornito di
esemplari raccolti nella zona. Anche gli allievi
sacilesi in gita si riempirono le tasche di fossili, da
studiare e classificare al rientro a scuola: mancava
ancora una legislazione che tutelasse i beni di
interesse paleontologico (lacuna poi colmata
dalla L. 1089 del 1939) e la prassi dello scavo libero,
a scopi didattici o per incrementare collezioni
private, era all'epoca comune. Discesi dal colle,
Crichiutti e i ragazzi si fermarono a Polcenigo per
fare colazione: tenne loro compagnia il maestro
Giovanni Battista Zaro¹⁰, che favorì al giovane ed
entusiasta collega due fossili di *Echini paleozoici*,
organismi marini appartenenti ad una sottoclasse
zoologica del tutto estinta. Il gruppo si diresse
quindi sul Col Longone, riccamente vestito
«D'erbe e di fiori e di frondose e liete
Piante novelle¹¹».

Era un luogo ben conosciuto dagli allievi di
Crichiutti il quale, nel marzo dello stesso anno,
li aveva già accompagnati per due volte sul colle,
allo scopo di effettuare la raccolta di varietà
botaniche, dettagliatamente elencate nell'articolo.
Compiuta nuovamente questa attività reperendo
piante in fioritura, la scolaresca raggiunse sulla
strada il carro che li aveva condotti a Polcenigo
e fece ritorno a Sacile, quando ormai «il sole era
vicinissimo alla sua culminazione».

Non sappiamo quante lezioni, nei giorni
successivi, furono dedicate a classificare il
materiale raccolto, ma di certo i futuri maestri
gradivano molto le escursioni di carattere ginnico-
scientifico proposte dall'insegnante. Al termine
dell'anno scolastico, Giovanni Crichiutti lasciò
definitivamente Sacile per trasferirsi a Udine,
prendendo casa con la famiglia in borgo Poscolle.
Da allora, il Nostro si dedicò all'insegnamento nella
Scuola normale del capoluogo friulano e curò con
assiduità il Gabinetto scientifico dell'istituto, «da
lui riccamente provvisto e con criteri didattici
lodevolissimi¹²». Continuò anche a pubblicare i
suoi articoli di botanica negli «Atti dell'Accademia
scientifica veneto-trentina-istriana», nonché



Il volume Sulla fauna fossile giurese del Monte Cavallo in Friuli di Giulio Andrea Pirona riporta, tra i molluschi marini, l'*Itiera* Polcenici (Tavola II, numeri 1-3).

a collaborare con «In alto», il periodico della Società Alpina Friulana dove avrebbe scritto fino a pochi mesi dalla sua scomparsa. Inoltre, nel 1907 inserì la relazione della gita polcenighese in un volumetto stampato presso la tipografia Del Bianco di Udine¹³: apportò minime variazioni al testo del 1896, aggiungendo però una visita alle cave di quarzo arenaceo sul Col San Martino e a quelle sul Col del Ferro, dove si estraeva il pregiato marmorino che veniva spedito in grande quantità a Udine, Treviso, Venezia, Padova e altre città «per le vetrerie o per le fabbriche di gazose¹⁴».

Pienamente inserito nell'ambiente udinese, il docente non aveva però dimenticato gli anni di formazione trascorsi in riva al Livenza. Il 16 e 17 luglio 1910 fu organizzato a Sacile il settimo Congresso magistrale friulano ed un convegno di ex allievi della Scuola normale. Crichiutti accolse con piacere l'invito a partecipare e in data 29 giugno inviò al direttore Giovanni Rapuzzi¹⁵ una lettera, poi pubblicata all'interno del volumetto commemorativo dell'evento¹⁶. Nella missiva, egli esprimeva con nostalgia il desiderio «di vedere

i miei buoni e bravi allievi usciti dalla modesta scuoletta di Sacile dal 1884 al 1896. Con quale amore ed entusiasmo vi s'insegnava e si studiava; quale affetto rispettoso regnava tra scolari e maestri. Dacché sono nell'insegnamento - mi pare un sogno che siano passati già ventinove anni - non ho mai provato, come costì, le soddisfazioni che può dare la scuola». Egli menzionava espressamente alcuni ex allievi della Normale, «il matematico Amadio, i briosi Marchetti e Fattorello, ottimi capitani nelle escursioni ginnastico-scientifiche e i fratelli Spago, tutti Sacilesi¹⁷», nonché altri validi studenti, tra cui il poeta Enrico Fruch, che nel medesimo volumetto dava alle stampe la poesia *Al Livenza*¹⁸. Immaginiamo che, in quell'occasione di festa, Crichiutti abbia trascorso ore felici nella Sacile dei suoi esordi in cattedra, appena venate da una sottile malinconia.

Si avvicinavano però tempi durissimi, non solo per il settore scolastico: pochi anni dopo, l'invasione austro-tedesca del 1917 costrinse il nostro insegnante alla profuganza con la famiglia a Firenze, dove perse un figlio e la sua salute iniziò a debilitarsi. Tornato a Udine al termine del conflitto, Crichiutti riprese l'insegnamento, cercando di rimettere nuovamente in funzione il Gabinetto scientifico del suo istituto, danneggiato dall'occupazione nemica. Anche se ormai gravemente ammalato, continuò inoltre a far parte della giunta provinciale per le scuole medie. Morì nel capoluogo friulano il 5 marzo 1923; la sua figura venne commemorata presso l'Accademia di Udine dal socio Giuseppe Canestrelli, collega dell'Istituto Magistrale cittadino (creato in sostituzione della Scuola normale, abolita dalla riforma Gentile nel medesimo 1923).

L'instancabile Giovanni Crichiutti aveva trasmesso la passione scientifica alla figlia Silvia, nata nel 1898: dopo la laurea presso l'Università degli Studi di Padova, la giovane entrò nel corpo docente del prestigioso liceo Stellini di Udine, dove insegnò Scienze naturali, Chimica e Geografia ininterrottamente dall'anno scolastico 1926-27 al 1967-68¹⁹. Purtroppo non ci è dato sapere se la professoressa, seguendo l'esempio paterno, continuò ad accompagnare gli alunni in gita a Polcenigo, dove avrebbe trovato più di un motivo di interesse per le sue discipline.

Note

- ¹ G. CRICHIUTTI, *Da Sacile. Una gita al Colle Maggiore*, «La Patria del Friuli», 5 maggio 1896. Nello stesso anno l'articolo venne ripubblicato con il titolo *Una gita al Colle Maggiore*, «In alto», a. 7, n. 4 (1 lug. 1896), pp. 49-51.
- ² Sulla storia della Scuola normale di Sacile si veda l'accurato e documentato studio, di recente pubblicazione: A. FADELLI, *Pujati di Sacile: un medico, un liceo*, Vittorio Veneto 2022, p. 62 nota 15, 64, 68.
- ³ «Ministero della Pubblica Istruzione. Bollettino Ufficiale», IX, volume VIII, novembre 1882, p. 915.
- ⁴ *Stato del personale addetto alla Pubblica Istruzione del Regno d'Italia nel 1884*, Roma 1884, p. 191.
- ⁵ *Cronaca sacilese*, «La Patria del Friuli», 11 maggio 1892.
- ⁶ G. CRICHIUTTI, *Contribuzione alla flora veneta del dottor Pio Bolzon*, «Buletto della Società Botanica Italiana», 1, 1894, p. 131. Sul periodo sacilese di Cricchiutti: A. FADELLI, *Pujati di Sacile: un medico, un liceo*, cit., p. 62 nota 15, 64, 68.
- ⁷ I versi sono tratti rispettivamente dalla *Gerusalemme liberata* (III, vv. 1-2) di Torquato Tasso, dal poemetto satirico *Il Giorno* (*Meriggio*, v. 302) di Giuseppe Parini e, con minime variazioni, dalle *Stanze per la giostra* (I, 17, vv. 5-6) di Agnolo Ambrogini detto il Poliziano. Cricchiutti conosceva senz'altro l'antologia *Esempi di bello scrivere in poesia scelti e illustrati dall'avvocato Luigi Fornaciari*, libro di testo scolastico più volte riedito nel corso del secondo Ottocento, che contiene tutti i versi citati nell'articolo.
- ⁸ Sull'edificio sacro: S. MIOTTO, *Le chiese di Coltura e Mezzomonte*, Udine 2007, pp. 32-35.
- ⁹ Si tratta degli studi: *Escursioni geologiche fatte nell'anno 1872 da T. Dr Taramelli prof. titolare di Storia naturale*, «Annali scientifici del Regio Istituto Tecnico di Udine», a. VI (1872), pp. 1-29: 4-12; *Sulla fauna fossile giurese del Monte Cavallo in Friuli: memoria di Giulio Andrea Pirona*, Venezia 1878 (la descrizione dell'*Itieria Polcenici* si trova alle pp. 15-16). Cricchiutti menziona nell'articolo anche lo studio *Coralli giurassici dell'Italia settentrionale: memoria di Antonio D'Achiardi*, «Atti della Società toscana di Scienze naturali», IV (1879), pp. 233-310: 279-310. Per una panoramica dell'escursionismo nella zona durante il secondo Ottocento: M. BACCICHET, *I pascoli della scienza. L'alpinismo risorgimentale in Cansiglio, Cavallo e Alpagò 1867-1902*, Sacile 1993.
- ¹⁰ Il maestro Giovanni Battista Zaro (1848-1905), nato nel borgo da Giuseppe e dalla baronessa Augusta Del Mestri, insegnò per 35 anni nelle scuole elementari di Polcenigo. Era sposato con la maestra Elisa Lazzaretti, benemerita dell'istruzione polcenighese ancora in servizio nel periodo della Grande Guerra (C. SOTTILE, *Appena s'incomincia*, e l'istruzione ha da venire. *Appunti sulla scuola a Polcenigo dal 1867 al 1917*, in *Polcenigo. Studi e documenti in memoria di Luigi Bazzi*, a cura di A. FADELLI, Polcenigo 2002, pp. 149-162: 157-160).
- ¹¹ La citazione è tratta dal poema sacro *Il mondo creato* (*Giornata terza*) di Torquato Tasso.
- ¹² *Giovanni Cricchiutti: commemorazione letta dal socio prof. Giuseppe Canestrelli*, «Atti dell'Accademia di Udine», serie 5, 2 (1922/1923), pp. 103-106: 103-104.
- ¹³ G. CRICHIUTTI, *La polvere dell'aria. Sui pesi molecolari. Simbiosi. Un'escursione scolastica*, Udine 1907, pp. 27-30. Si trattava della raccolta di alcuni articoli che Cricchiutti aveva pubblicato nel «Bollettino di Matematiche e Scienze fisiche e naturali», un periodico che si proponeva di arricchire «la coltura dei maestri delle Scuole elementari e degli alunni delle Scuole normali». I primi tre scritti comparvero anche nel successivo *Articoli estratti dal Bollettino di matematica e scienze fisiche e naturali*, dato alle stampe presso la Libreria editrice udinese nel 1912.
- ¹⁴ Sulle cave del territorio: D. DE NARDIN, F. FONTANIVE, *Origine e sviluppo dell'attività estrattiva a Caneva*, in *Caneva*, LXXIV Congress Società Filologiche Furlane, a cura di G.P. GRI, Udine 1997, pp. 85-102.
- ¹⁵ Giovanni Rapuzzi (1872-1940), ispettore scolastico, direttore didattico a Sacile e uomo politico di fede socialista, era il padre di Luigi, eclettico artista e scrittore, per il quale mi permetto di rinviare a S. MIOTTO, *Tra Futurismo e fantascienza: Luigi Rapuzzi Johannis (Sacile, 1905-Milano, 1968)*, «la Loggia», n.s., XXI (2018), 23, pp. 69-76.
- ¹⁶ G. CRICHIUTTI, *Ricordi di classe*, in *Sacile 16-17 luglio 1910. Per ricordare il VII Congresso magistrale friulano e il Convegno degli ex allievi della R. Scuola Normale Maschile G. A. Pujati*, Sacile 1910, p. 4. Per un excursus sui contributi della pubblicazione si rinvia al recente studio di A. FADELLI, *Pujati di Sacile: un medico, un liceo*, cit., pp. 73-74.
- ¹⁷ G. CRICHIUTTI, *Ricordi di classe*, p. 4.
- ¹⁸ Il testo della poesia è stato ripubblicato dalla scrivente nell'articolo *Lungo la fascia argentea del Livenza. Tra ville e monasteri, traghetti e ricordi d'antan*, «Tiere Furlane», Anno 14, 34 (2022), pp. 97-104: 101.
- ¹⁹ Silvia Cricchiutti, di Giovanni e Antonia Madile, era nata a Udine il 24 febbraio 1898; si laureò in Scienze naturali presso l'Università degli Studi di Padova il 12 luglio 1922, riportando punti 105/110. Mediante un esame indetto con D.M. del 22 dicembre 1924, si abilitò «all'insegnamento medio delle Scienze naturali e chimica». Per le puntuali informazioni e la consueta disponibilità ringrazio il dott. Remigio Pegoraro, che ha consultato a mio nome il fascicolo conservato presso il Centro per la storia dell'Università di Padova.



Un riuscito convegno storico



Mario Cosmo

Sabato 19 novembre 2022 nel teatro di Polcenigo si è svolto un convegno per gli 800 anni dell'atto steso il 3 novembre 1222 nella piazza del castello con il quale la famiglia dei signori di Polcenigo si divideva in due rami, atto giuntoci in copia redatta in data 2 ottobre 1763 che è stata rintracciata all'Archivio di Stato di Venezia nella busta 509 del fondo *Provveditori sopra feudi*. Sono intervenuti come relatori la prof. ssa Miriam Davide, docente di Storia medievale all'Università di Trieste, e il m.o Alessandro Fadelli, ricercatore e studioso di storia locale.

Hanno dato il patrocinio all'iniziativa il comune di Polcenigo, che ha messo a disposizione il teatro, il comune di Cavasso Nuovo e l'Ecomuseo *Lis Aganis*, che ha fornito la diretta *streaming*. Il convegno è stato aperto da Angelo Pusiol, presidente dell'associazione Gr.A.Po. (Gruppo Archeologico Polcenigo), organizzatore della serata. Sono seguiti gli interventi di Mario Della Toffola, sindaco di Polcenigo, di Silvano Romanin, sindaco di Cavasso Nuovo, e di Marina Crovatto, sindaco di Meduno e vicepresidente de *Lis Aganis*; tutti e tre hanno espresso l'apprezzamento per l'iniziativa, augurando che sia possibile incrementare la conoscenza dei legami storici del territorio pedemontano del Friuli Occidentale. Entrando nel vivo della serata, Fadelli ha dapprima contestualizzato storicamente l'atto: nell'agosto

di quell'anno 1222 era passata la cometa di Halley, con tutto il carico di mistero che le era attribuito; sempre in quell'anno venne fondata l'Università di Padova, mentre San Francesco era ancora vivo (morirà quattro anni dopo), era patriarca Bertoldo di Merania, che in quell'anno portava la sede del patriarcato da Aquileia ad Udine, Federico II di Svevia era imperatore del Sacro Romano Impero, incoronato come tale da papa Onorio III proprio in quest'anno; dopo un lustro sarebbe cominciata la quinta crociata.

È seguita la relazione della prof. ssa Davide, che ha sottolineato l'importanza dell'atto oggetto del convegno, sia per il contenuto che per i presenti: ci sono infatti, tra numerosi altri testimoni, i signori di Treviso Gabriele e Biaquino da Camino, e poi Manfredino da Belluno, Giovanni Rubei dalla Carniola (Slovenia), Pradolino e Simone da Conegliano, oltre ad alcuni "villici" (Corrado, Bertoldo, Varnerio ed altri).

I beni divisi erano provenienti dai patrimoni paterni e materni, ed erano molto consistenti: i due castelli di Polcenigo e Mizza (poi Fanna), dieci famiglie di servi in Polcenigo, cinque in Coltura, cinque a Dardago, sette in Giais di Aviano, dodici in Fanna con beni, peculio, figli e figlie relativi, due masi feudali in Istrago ed altri due in Aviano, ventinove masi *de proprio* e quattordici *de feudo*,



tre molini, due masi *de livello* e molte *chiusure*, vigne, boschi e prati, la contribuzione feudale (*fedariam*) di Marsure e di Vivaro, la pensione di formaggio di Barcis e di *Calaresio* (ossia Montereale), la decima di tutti i masi di proprietà della famiglia e di altri ventuno non propri, la decima della pieve di *Ceronis* (Sarone), altre decime in Sacile ed il diritto di pesca nelle acque della Livenza; inoltre, nel territorio della chiesa di Concordia c'erano venticinque masi *de feudo* in Fanna con le decime relative e quindici servi ed altri quattro masi *de proprio* a Tramonti.

Perché questa divisione? Probabilmente la distanza e l'esistenza di altre giurisdizioni tra Polcenigo e Mizza, in particolare Aviano e Maniago, rendevano difficoltose le comunicazioni. È stata una vera divisione? I due rami dei Polcenigo hanno preso strade separate? La risposta è stata no: i due rami si sono intrecciati per secoli. I 48 carati nei quali era diviso il patrimonio, 24 a Polcenigo e 24 a Fanna, costituirono sempre un unico seggio al parlamento friulano, a rotazione fra i due rami. La prof. ssa Davide ha anche dato una sua spiegazione alla collocazione della copia dell'atto

nel fondo dei *Provveditori sopra feudi* a Venezia, il che ha comportato un approfondito *excursus* sulla giurisdizione della Serenissima circa i beni feudali in Friuli dopo la conquista del 1420. Dopo tale data, Venezia ha, senza fretta, annullato le diverse normative locali, e, dal Seicento, ha cominciato ad essere molto fiscale verso i riottosi feudatari friulani, chiedendo loro di documentare adeguatamente i titoli dai quali derivava il loro feudo. Questo potrebbe essere il motivo per il quale è stata stesa la copia del documento del 1222: l'esigenza per un conte di Polcenigo di documentare la legittimità del suo titolo.

La prof. ssa ha chiuso il suo intervento con l'auspicio, al quale si è associato Fadelli, che questo convegno segni una prima tappa di un percorso di approfondimento dei sedimentati legami tra le comunità della pedemontana del Friuli Occidentale.



Nomi, cognomi e toponimi in un documento polcenighese del 1222

Alessandro Fadelli

Nel lungo documento del 1222 che sancisce la divisione in due rami dei signori – non ancora denominati come “conti”! – di Polcenigo compaiono parecchi nomi di persona, più di 140, compresi alcuni purtroppo in parte o del tutto indecifrabili, che qui in genere trascureremo. Oltre a quelli dei protagonisti dell’atto (Varnerio – o Guarniero – e Aldrico – o Alderico – di Polcenigo), dei notai roganti (Gerardino, Dietrico e Salensimbene, o Salliensimbene) e dei diversi testimoni, ve ne sono moltissimi degli affittuari di terreni e case appartenenti ai *domini* di Polcenigo e Fanna, o che a loro dovevano tasse o contributi vari.

E qui, prima di continuare, conviene fare una precisazione: poiché il nostro documento del 1222 ci è pervenuto in una trascrizione operata nel 1763 dal notaio Osvaldo Antonio Franceschini di Cavasso, non siamo proprio certi che quest’ultimo abbia ricopiato sempre con accuratezza i nomi propri che l’atto originale conteneva. Non di rado, infatti, chi trascriveva documenti antichi si trovava (e si trova anche oggi!) in difficoltà a decifrare, nella complessa grafia medievale, i nomi di persona e i toponimi citati, e quindi si poteva (e si può) facilmente cadere in errori e storpiature per mancata comprensione, in particolare con le forme più strane e desuete. Se era insomma facile per il notaio del XVIII secolo leggere nomi come



Marcus o *Albertus*, non era per lui altrettanto agevole interpretarne altri che, come vedremo, erano davvero inconsueti e non più esistenti già nel Settecento. Dobbiamo perciò prendere con le pinze i nomi trascritti, tenendo sempre ben presente che in qualche caso potrebbe trattarsi di forme errate (e, almeno in tre o quattro occasioni, temiamo che sia proprio così...). Senza contare che il notaio Franceschini aveva una calligrafia piuttosto minuta e non sempre chiara, con varie abbreviazioni, cancellature e sostituzioni, il che rende a tratti ostica la lettura del testo, e dei nomi propri in particolare.

Ora, messe prudentemente le mani avanti, torniamo all’onomastica presente nel documento. Come (quasi) dappertutto, dalle nostre parti a quel tempo non s’era ancora codificato quello che oggi chiamiamo “cognome”, affermatosi soltanto tra Quattro e Cinquecento, ma non sempre stabilizzatosi nemmeno nel Seicento e perfino nel Settecento: alcuni cognomi nostrani riceveranno infatti una forma definitiva soltanto nel XIX secolo, e anche dopo l’unità d’Italia. Soltanto a Venezia – ed è un’eccezione a livello italiano,

anzi europeo – a quell'epoca si potevano trovare veri e propri cognomi trasmissibili ai discendenti. Quindi, a indicare le varie persone che popolano il documento, e i nostri paesi dell'inizio del Duecento, oltre al nome di battesimo (prenome) non c'erano quasi mai veri e propri cognomi, ma al massimo una designazione aggiuntiva variabile (*additicium*, per usare un termine tecnico).

Essa poteva derivare dal nome dei genitori, in genere il padre del nominato, molto raramente la madre: abbiamo quindi, giusto per esemplificare, *Ottone di Leonardo*, *Michele di Simeone*, *Odolrico di Riccardello*, *Domenico di Bello*, inteso quest'ultimo come nome proprio, ben attestato nel Medioevo; oppure venire dai luoghi di provenienza, geograficamente vicini oppure più lontani, recenti o di qualche antenato (*Grosso di Fanna*, *Vendrame di Costa*, *Zannuto di Maniago*, forse *Pizenio Saraceno*, se faceva riferimento proprio ai Saraceni); o, ancora, dal mestiere esercitato (*Morasso ollarium*, cioè "fabbricante di pentole", *Pauleto piscator*, ossia "pescatore"); o, infine, da aggettivi più o meno descrittivi (*Pietro e Odolrico Rubeus*, cioè "rosso", di capelli o di pelo, *Enrico Longo*), che poi a volte diventeranno i futuri cognomi, anche locali, tipo *Rossi*, *Ros*, *Da Ros*, *Longo* eccetera. Molte persone erano comunque designate unicamente col solo nome di battesimo, senza nessun'altra specificazione.

Se esaminiamo più da vicino i nomi delle persone citate nel nostro documento, ve ne troviamo parecchi ancor oggi comuni, moderni, alcuni anche molto "di moda". Ecco dunque – li trascriviamo qui dal latino nella forma italianizzata, pur se a volte con qualche dubbio – *Alberto*, *Antonio* (col diminutivo *Tonino*), *Daniele*, *Domenico*, *Enrico*, *Gabriele*, *Giacomo*, *Giovanni* (anche col diminutivo *Zannuto*), *Leonardo*, *Lorenzo*, *Marco*, *Martino*, *Mauro*, *Michele*, *Nicola*, *Paolo*, *Pietro*, *Riccardo* (col diminutivo *Riccardello*), *Stefano*, *Tommaso*... Ma ne troviamo anche altri oggi un po' meno diffusi, anche se di maggior successo nel passato non troppo lontano, come *Adamo*, *Bernardo* (col diminutivo *Bernardino*), *Corrado* (col diminutivo *Corradeto*), *Crescenzo*, *Gerardo* (col diminutivo *Gerardino*), *Giordano*, *Manfredi* (col diminutivo *Manfredino*), *Pellegrino*, *Romeo*, *Sabatino*, *Simeone*, *Viviano*, *Zenone*, *Marsilio* (quest'ultimo

diffuso tramite il noto poema medievale *Chanson de Roland*: era il nome di un re moro di Saragozza che combatté contro l'esercito di Carlo Magno). Molte persone presentano invece nomi antichi, desueti, che suonano alquanto strani, e perfino aspri, agli orecchi di noi del XXI secolo, anche perché – spesso, ma non sempre! – sono d'origine germanica. Sfilano dunque nel documento *Adelgerio*, *Adelpreto*, *Ailino*, *Aldorico*, *Aldrico* o *Alderico* (con il diminutivo *Aldrighetto*), *Almerico* (c'è anche *Almenrico*), *Aviano* (come il vicino paese!), *Bertaldino*, *Bertolasio*, *Bertoldo*, *Biaquino*, *Bono*, *Dietrico*, *Dominisso*, *Englemaro*, *Grimaldo*, *Guidone*, *Lanfredo*, *Marquardo*, *Millano*, *Odolrico* od *Oderlico* (col diminutivo *Odolricuzzo*), *Ottone*, *Paganusio* (?), *Panialdino* (?), *Pantello* (?), *Rainerio*, *Rambaldo*, *Reginaldo*, *Toprando* (?), *Valterio*, *Varnerio* (o *Guarniero*), *Vendrame*, *Wismanno* (?) e altri ancora.

Alcuni poi portavano nomi davvero inconsueti, come *Armonio* (ma esiste un Sant'Armonio martire, ricordato il 26 marzo!), *Bello*, *Billisante* (?), *Facio* (forse un diminutivo di *Bonifacio*), *Grosso* (in origine un soprannome), *Marone* (ci furono comunque ben tre San Marone!), *Morasso* (?), *Patagano* (?), *Penzo*, *Pradolino*, *Pupone*, *Puricardo*, *Boninsegna*... L'ultimo dei quali, prima di diventare un cognome lombardo-veneto (famoso il calciatore Roberto, giocatore di Cagliari, Inter, Juventus e nazionale negli anni '60-'70), era un





nome di battesimo augurale, col significato di “buon segno, buon auspicio di vita”. Anche *Penzo* (esiste pure la variante *Penso*) è del resto divenuto col tempo un cognome, diffuso soprattutto nel Veneto, a Chioggia e dintorni.

Molti dei nomi fin qui citati avevano origine nel mondo latino classico (per esempio *Antonio*, *Lorenzo*, *Marco*, *Mauro* e *Paolo*), altri invece in quello ebraico (*Daniele*, *Giovanni*, *Gabriele* e *Michele*) o in quello greco antico (*Nicola*, *Stefano* e *Tommaso*); tutti sono comunque giunti al Medioevo sempre attraverso la mediazione del latino. Altri affondavano invece la loro etimologia nelle lingue germaniche medievali, soprattutto nel longobardo e nel franco. Questi nomi, alcuni ancor oggi usati, altri invece del tutto dimenticati, erano formati spesso da due parole fuse insieme, con significati augurali e in genere piuttosto bellicosi, come – solo per fare qualche esempio fra i tanti presenti nel nostro atto – *Alberto* (in antico germanico significava più o meno “molto illustre, famoso”), *Almerico* (“audace e potente”), *Bernardo* (“forte, valoroso come un orso” o “orso valoroso”), *Bertoldo* (“illustre e potente”), *Dietrico* (variante di *Teodorico*: “potente, signore tra il popolo”), *Gerardo* (“forte con lancia”), *Leonardo* (“forte, valoroso come un leone” o “leone valoroso”), *Lanfredo* (“pace della terra” o qualcosa di simile). E ancora: *Odorico* (“potente nel possesso”: sessant’anni o poco più dopo il nostro

atto, a Villanova di Pordenone nascerà il famoso Odorico, che da francescano raggiungerà la Cina e sarà poi fatto beato), *Ottone* (accrescitivo di *Otto/Oddo*, “ricchezza, potere”: fu nome di vari imperatori, vescovi e santi medievali), *Rambaldo* (“audace nel consiglio”: portarono questo nome anche dei famosi trovatori provenzali del XII secolo), *Reginaldo* (“potente per il consiglio divino”), *Varnerio/Guarniero* (“che protegge l’esercito”). I nomi germanici, in genere allusivi al potere, alla forza e al combattimento, erano usati ormai da secoli anche per persone di stirpe romanza e spesso conferiti ai figli della fiera e guerresca nobiltà che governava allora il Friuli (alcuni, come *Varnerio*, *Alderico*, *Alberto*, *Enrico* e *Gerardo*, compaiono per esempio di frequente nelle genealogie dei conti di Polcenigo), ma talora, per imitazione, venivano imposti anche a quelli dei popolani.

Vi sono poi qua e là dei nomi stranissimi, alcuni dei quali oggi potrebbero indurre al riso, come *Mala Bestia* (!!!) e *Scassa in banca* (!!!), evidentemente dei soprannomi divenuti nomi, oltre a *Pulcinigum* e *Pulciniganum*, evidentemente tratti dal toponimo Polcenigo.

Fra tanti nomi maschili, ne compaiono anche alcuni femminili: si tratta di una minoranza davvero sparuta, fatta presumibilmente di vedove capofamiglia, ma non priva di interesse linguistico. Oltre ad *Antonia*, *Corradina* e *Rosana* (o *Rossana*?),

nomi più familiari per noi del XXI secolo, si rinvengono anche delle inconsuete *Bellovina* (sarà stato proprio così il nome?), *Blanda* (un antico e oggi del tutto dimenticato nome latino, da *blandus* “dolce, mite, mansueto”: era portato anche da una santa martire), *Cunizza* (dal diminutivo di un nome germanico, *Cunegonda*: famosa fu la nobildonna veneta Cunizza da Romano, sorella del celebre Ezzelino III, vissuta nel XIII secolo e posta da Dante nel Paradiso), *Gisla* (in germanico, “freccia”: da questo nome, e più precisamente dal suo maschile *Gislo*, deriva tra l’altro il cognome *Gislon* di Santa Lucia di Budoia), *India*, *Fontanella*, *Pastorella* e *Riccarduccia*.

Nel documento non compaiono soltanto parecchi nomi di persona, ma anche alcuni di luogo (toponimi), più di una trentina, alcuni dei quali non facilmente identificabili. Abbiamo così, per quanto riguarda i nomi di paesi, *Pulcinigum* (Polcenigo), *Cultura* (Coltura), Vigonovo, *Seronis* (Sarone) con una sua *Valle maiori* (Val Maggiore), *Canipa* (Caneva), Sacile, Cavolano, San Michele (di Sacile?), *Coneglano* (Conegliano), Aviano, *Callareso* (*Calaresio*, antico nome di Montereale), Maniago, Vivaro, Arba, Istrago, *Urnesio* (Orgnese), *Miza* (Mizza, antica località tra Fanna e Cavasso) e Fanna.

Sono poi sicuramente polcenighesi *Aquasonis* (quasi certamente il Gorgazzo), *Brentis* (la zona detta *Cial de Brent*, all’ingresso di Polcenigo?), forse *Melaredi* (*Menaret*, località di Coltura) e *Vinea* (*Vigna*, località di Range); aggiungiamo poi il fiume *Liquentia* (Livenza). Alcuni toponimi sono più incerti, come *Gallis* (Giais di Aviano?), *Costa* (di Aviano, o altra località così chiamata?), *Collisello* (la zona tra San Giovanni, Santa Lucia di Budoia e Ranzano, o altra?), *Laubia* (la località Lobbia, a Nave?), *Rio torto* (a Fanna?), *Rio Clautanello* (a Claut?), *Prato Ausbergo* (dove?) e *Presa de Fonte dulcis* (dove?).

Insomma, il nostro documento del 1222 si rivela davvero un piccolo e raro tesoro onomastico, perché ci permette di dare un’occhiata ravvicinata a tanti nomi di persona e di luogo di ben otto secoli fa.



Bibliografia di riferimento

- E. CAFFARELLI - C. MARCATO, *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Torino 2008
- C. MARCATO, *Profilo di antroponomia friulana*, Udine 2010
- C. MARCATO, *Nomi di donna. Repertorio onomastico storico del Friuli*, Udine 2013
- G. RAIMONDI - L. REVELLI - E. PAPA, *L'antroponomastica. Elementi di metodo*, Torino 2005
- A. ROSSEBASTIANO - E. PAPA, *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Torino 2005

In questo numero

www.grapo.it

Visitate il nostro sito web
e la nostra pagina Facebook
per scaricare la versione PDF del bollettino
e tenervi aggiornati sulle nostre attività
grapo.polcenigo@gmail.com

GruppoArcheologicoPolcenigo 

GR.A.PO.



Introduzione del presidente del Gr.A.Po.	Angelo Pusiol	pag. 2
<i>Delle cure necessarie pegli oggetti d'antichità eventualmente scoperti</i>	Nicola Degasperì	3
Cronaca di un ritrovamento	Fernando Del Maschio	11
Pece di betulla: adesivo, disinfettante o gomma da masticare?	Angelo Pusiol	12
Ad occhi aperti nel passato: l'archeologia piace ai giovani	Studenti della 3 [^] A "Flora"	13
Il pozzo di Via Sottocolle	Claudio Sottile	15
Un nuovo stemma dei Polcenigo	Lorenzo Zaro	17
Zanandrea da Polcenigo, creditore di abitanti dell'Alpago (1519-1520)	Dina Vignaga	18
Scoperte a San Giacomo	Mario Cosmo	21
Polcenigo alla mostra <i>Ritratto veneziano dell'Ottocento</i>	Stefania Miotto	22
Suor Marianna di Polcenigo, processata dall'Inquisizione per eresia	Micaela Casarsa	23
Una gita scolastica di fine Ottocento	Stefania Miotto	26
Un riuscito convegno storico	Mario Cosmo	30
Nomi, cognomi e toponimi in un documento polcenighese del 1222	Alessandro Fadelli	32

Il Presidente e il Consiglio Direttivo del Gr.A.Po. informano che
soci, volontari e simpatizzanti si riuniscono il primo lunedì di ogni mese
nella sede di piazza Plebiscito a Polcenigo (fronte Municipio), alle ore 20.30.

Il presente bollettino viene distribuito gratuitamente a soci e simpatizzanti.

Si dichiara che gli autori sono responsabili delle informazioni riportate nei testi dei loro articoli.

Il ritrovamento di questo bollettino all'interno di locali pubblici è puramente casuale, non è attribuibile alla responsabilità del Gruppo Archeologico Polcenigo.